

Francesco Manfredini
Modena al tempo de' Bonacolsi. Scene storiche del secolo XIV
Modena, 1846

...Ei son tiranni,
che dier nel sangue, e nell'aver di Piglio.
Dante, *Inf.* 1, c. XII

Ai lettori

In diverse scene ho cercato svolgere la storia della dura oppressione d'una di quelle tante famiglie, le quali tiranneggiavano nel secolo XIV le nostre città. Come nelle politiche arti e nella durezza di loro reggimento quasiché tutte si somigliarono, così nel dipingere, come seppi meglio, ciò che operò una d'esse in una città, intesi a fare un quadro di ciò che in quasi tutte accadeva. Il soggetto poi di questo scritto preferii torre dalla storia della mia terra natale, perché più facilmente quivi poteva io raccogliere i documenti opportuni. Della verità storica fui scrupoloso a segno, che sì nelle cose narrate, come nei personaggi che v'introdussi, non lasciai libero campo alla invenzione, fuorché ove quelle e questi erano al generale racconto di niuna importanza e meramente accessori. Nel far parlare gli uomini ferrei di quella età, ho cercato avvicinarli, per quanto il gusto d'oggi lo consente, alla lingua e ai modi allora più in uso, perché ho creduto che anche le parole e le frasi servissero a dare al racconto un più vivo carattere di verità e a ritrarre più esattamente lo spirito di que' tempi. Spero che ai lettori non sarà discaro l'aver anche io accennato ad alcune usanze de' nostri antichi, perché ad ogni anima ben fatta è sacro ciò che appartenne a' suoi padri: e poi quelle abitudini della vita erano loro proprie e nazionali, perché i nostri maggiori avrebbero vergognato appartenere al servo bestiame degl'imitatori di straniera gente.

Alcuni troveranno forse il mio lavoro pannelleggiato a scuri colori: ma dure cose ho trattate, le quali col sorriso sulle labbra dire non si potevano. Poi risponderò a questi: "Cercate negli aprichi giardini le amabili rose di primavera. Nelle valli desolate e profonde, non sorrisse da' lieti raggi del sole, contentatevi dell'arida terra e dei bronchi dalle nere foglie".

I. Il popolo

Poca favilla gran fiamma seconda.
Dante, *Par.* I

Le armi nel medio evo erano pe' ricchi il principale oggetto di lusso: erano per ognuno oggetto di prima necessità. Però non aveva città, in cui una o più contrade non fossero occupate dalle officine di chi fabbricava o racconciava arnesi di guerra, e in molti luoghi conservano quelle strade l'antico nome, onde chi gira per le terre d'Italia vede quasi in ciascuna la contrada *degli armaiuoli*, o *degli scudai*, o *degli spadai* ovvero *le spaderie*, che ricordano la fierezza de' nostri padri. Oggidì invece abbiamo i *bazar*. La cosa e il termine, che l'esprime, prendemmo dagli Orientali, come da maestri della vita molle ed inetta della quale non si vergogna la presente generazione. Ma seguitiamo. Anche a Modena due contrade si chiamano tuttavia *degli scudai* l'una, l'altra *degli armaiuoli*. Per dire di questa, nei secoli XII, XIII e XIV altre botteghe non avresti scorte in tutta la sua lunghezza, fuorché di fabbri, né altra sorta di lavoro dall'armi in fuori.

La mattina del giorno 22 febbraio 1316, nella più prossima alla via Emilia di quelle botteghe, un uomo di mezzana statura, ma di forme atletiche, batteva all'incudine una piastra d'acciaio, mentre un giovinetto, di quindici anni all'incirca, metteva in ordine lance e spade sconquassate e rotte, ed usberghi e morioni ammaccati ed altri simili arnesi, ch'erano stati di recente portati colà. Quando un

bel giovanotto in arnese di calzolaio, fermatosi quivi, salutò l'armaiolo: "Buondì, Piero". E quegli alzando gli occhi rispondeva con semplicità: "Oh! Lippo, che tu sia 'l bene arrivato". Ed il primo soggiungeva: "Come va, compare?". E l'altro sospirando: "Oh! Male assai, fratel mio. Brutti tempi son questi per la povera gente del popolo, e credo nemmanco pe' grandi sieno i più belli. Una volta altra vita si faceva. Ogni dì giostre e torneamenti e gualdane, e i più ricchi sovente bandivano corte e pomposamente vestivano. Però il popolo lavorava e largamente pioveva la mercede; onde come alla sera si ritornava stanchi alle nostre case, ed eccoti buona cena e riposo condito di gioia e di pace. Bene talvolta la campana suonava e si doveva correre all'armi, ma volentieri si faceva, o per rimettere la quiete nella città, che i grandi conturbavano per quelle maledette parti, o per difendere le mura e 'l distretto delle cavalcate dei nemici, ed era per lo benessere nostro e delle nostre famiglie. Ma ora, per tenerci a freno, han poste qui queste milizie d'Alemanni¹ e con ciò non ne perdonano il servizio della guerra, ma ci fanno correre lontano dalle nostre povere case a batterci contro nemici non nostri, a farci ammazzare non per la patria, ma pe' Bonacolsi, e lasciare le nostre famiglie nell'indigenza".

"Ben lo so anch'io, che l'altro dì, quando i Bolognesi andavano a soccorrere a Cremona il marchese Cavalcabò, fecero andare anche me nell'oste, che gli assalì, allorché passavano per le nostre terre, e n'ebbi ferito il braccio manco, onde qualche giorno mi converrà stare senza toccare lavoro, e per soprappiù un colpo d'una mazza ferrata sulla cuffia d'acciaio, che l'ammaccò e mi fece stramazzone sbalordito per terra. E tutto questo perché i Bonacolsi vogliono cacciare il marchese e i Bolognesi non vogliono. Ma che domine importa a noi di siffatte cose?"

"Arrogi che ora poco si lavora pe' cittadini, moltissimo per questi mercenari stranieri, i quali ti costringono colle minacce alla maggiore fretta del mondo, e poi, come si viene al pagare, son sempre sordi, e l'altro dì che Nanni, qua il mio vicino, andò a chiedere quello che gli dovevano di ragione per l'accomodataura d'oltre a venti labarde, lo maltrattarono di parole, e perch'egli insisteva, lo bastonarono fieramente".

"Ed anche a me, Piero, commisero molte scarpe e vi perdei il cuoio, la fatica e 'l tempo senz'altro poterne avere".

"E le gravezze, Lippo mio, e le gravezze! Fra poco ne ridurranno a vendere fino alla camicia, per pagare, e se si nicchia un poco, ti cominciano a spremere co' tormenti, e finché non veggono danaro non ti lasciano. Alla fè di Dio! Bel guadagno s'è fatto a tirarci queste serpi nel seno! Non sapevan forse che il signore tiranneggiava i Mantovani spietatamente? Che monta? Messer Passerino de' Bonacolsi è uno de' capi de' Ghibellini di Lombardia, dunque farà per noi. Or se ne accorgono se fa per noi. Per ogni uscito, che v'era prima, adesso ve ne son quattro e noi siamo condotti ad uno stato, che il peggiore non fu più mai".

"E come seppe ben fingere dappprincipio, e come si mostrava tutto sollecito di pacificare la terra col richiamare gli usciti. Ma i migliori, che bene lo conoscevano, seppero ributtare le sue false proposizioni!"

"Lascialo dire a me, ch'io mi trovai presente quando messer Sassolo da Sassolo² rispose alle bugiarde concessioni del nuovo signore. Io era colà, saranno or quasi quattr'anni, ed aveva portato a que' valenti signori di Sassolo una fine e bellissima armatura di Milano, che io aveva fatta venir di colà, per vedere se qualcuno di loro avesse avuto talento di comperarla, come poi fece messer Lancilotto. Ora mentr'eravamo nella sala del castello, e v'aveva quasi tutti della famiglia riuniti, ed osservavano quale un pezzo, quale un altro, ecco entrare un paggio, che disse esser di fuori un trombettiere del comune, che domandava parlare ai capi della famiglia. Lo fecero entrare e come fu introdotto salutò ognuno rispettosamente, poi disse, che per grazia di messer Passerino de' Bonacolsi, vicario imperiale e signore di Mantova e di Modena, si concedeva ai signori di Sassolo e loro consorti d'abitare pacificamente nella città ed entrare nel possesso de' beni che loro erano stati confiscati per le civili discordie. Com'ebbe detto ciò, messer Sassolo, che sedeva in un canto, si levò in

¹ Passerino de' Bonacolsi, per mantenere il popolo in timore, aveva assoldato delle compagnie di mercenari tedeschi e le teneva a presidiare Modena.

² *Sassolo* invece di *Sassuolo* dicevasi e scrivevasi anticamente.

pie di furiosamente e digrignando i denti gli tuonò: *Va, schiavo, dal tuo padrone e digli, che que' da Sassolo sono cittadini di Modena libera, e finch'ella si mantenne tale abitarono fra le sue mura, ma servi di Passerino non furono e non saranno giammai, anzi contro lui e contro qualsivoglia signore della patria loro avranno odio implacabile e guerra finché un d'essi solo sia vivo.* Quelli son uomini, Lippo, i quali affrontano intrepidi le persecuzioni e l'esilio, ma non conoscono il pentimento e la vergogna delle viltà, perché non sanno commetterle. Ma pochi sono, perché i più si prostrano dinanzi alla fortuna, e poiché sentono il piede, che loro schiaccia la testa, s'addolorano invano e piangono dell'errore commesso e maledicono inutilmente i novelli danni".

"Io mi ricordo, Piero, come foss'oggi, quando il 5 d'ottobre del 1312 messer Passerino entrò in Modena, e v'andò incontro il podestà cogli anziani e tutto il popolo lietamente gridava: *Viva il signore!* Colui piccolino e vispo giusto come un passerotto³, cavalcava un bel destriero riccamente bardato coll'arme delle tre fasce rosse in campo d'oro, e coll'aquile imperiali, e gli cavalcava allato quel grassaccio del suo fratello Bonaventura, colui che chiamano *Butirone*, e i loro figliuoli, e soprattutto messer Francesco con quella faccia da indemoniato. La buona memoria del padre mio, ch'era meco, come li vide, si volse a me dicendo: *Oimè, figliuolo, quai ceffi! Voglia messer Domineddio, che non abbiamo chiamati i distruttori della nostra città.* Ciò ch'egli disse mi pare ora una profezia. Dopo quella prima mostra del richiamare gli usciti, non passarono pochi mesi, che costoro coprirono il popol nostro d'infamia, facendoci apparire come tanti ladroni, quando, per avidità di guadagno, indussero tanti de' grandi, sotto colore di partito, ad assassinare presso Castelvetro messer Raimondo da Spello marchese della Marca d'Ancona, mentre recava tanto tesoro, raccolto in Romagna, al suo zio Papa Clemente in Avignone. Deh! Quali orribili cose non si saranno dette di noi per tutta cristianità!"

"Ed io ho inteso dire, che il papa allora scomunicasse tutti i Bonacolsi e fu lì lì per pronunciare l'interdetto contro di noi. Non ne mancherebbe che questa".

"Pure a sentire i più arrabbiati ghibellini e' si direbbe che le cose non ponno andar meglio. E' vi ricordano, che del quattordici s'innalzò il nuovo palagio del comune e la camera degli atti, come se messer Passerino ce li avesse murati a sue spese, o se non si fossero potuti fare senza di lui. Vi dicono anche, come se fosse una bella cosa, che del quindici furono murate le porte di Saliceto e di Baggiovara⁴, e vorrebbero farci credere che fu per nostra difesa, mentre ognuno sapeva, che non per altro fu, che per la paura, ch'aveva il Signore, che gli usciti entrassero all'impensata e gli togliessero il mal dominio".

"Dolci cose son queste, Lippo, a fronte dell'altre qui de' giorni addietro. Non sei stato a vedere quando afforzavano di fosse e di palizzate il sobborgo di Cittanova? Pure ier l'altro han finito. Que' poveri contadini erano forzati lavorare e mettere del proprio i pali ed ogn'altra cosa, e per salario erano trattati di ribaldi e di ladri e d'ogni peggiore contumelia e di percosse, soltantoché un istante smettessero dal faticare. Bene ognuno gridava e contro l'opera e contro i pessimi trattamenti, ma alle voci del popolo sono sordi costoro e peggio a quelle della pietà".

"Eh ho visto, Piero; ed anch'io malediceva quei cani di scomunicati; ma che giovano le parole?...". Mentre queste cose dicevano, ecco un garzonetto dalla via Emilia correre precipitosamente alla loro volta gridando: "Lippo, Lippo, corri: colà è il Mozzino, il tuo compagno di bottega alle prese con quattro tedeschi, che vogliono bastonarlo".

"Ah maledetti", esclamò Lippo, e via con quanta lena aveva nelle gambe. Incontrò un tedesco che fuggiva verso la piazza e molto popolo dietro, gridando furiosamente: "Ferma, ferma, ammazza, all'assassino, al ladro", e simili, ma non badando, attraverso alla folla si fe' largo fin verso la *croce della pietra*, nel quadrivio che ora si chiama del teatro vecchio. Colà a furia di grida e d'urti si fece strada alla bottega e trovò il Mozzino cogli occhi scintillanti di rabbia e la daga stretta in pugno e fumante di sangue e tre Alemanni per terra che esalavano gli ultimi aneliti della vita. Il popolo in-

³ Il vero nome del Bonacolsi era Rinaldo, ma per la sua sveltezza e vivacità era soprannominato e chiamato da ognuno *Passerino*.

⁴ Corrispondeva la prima a porta Bologna, la seconda a porta S. Francesco. Porta di *Cittanuova* (il cui sobborgo si nomina poche linee avanti) corrispondeva a porta S. Agostino.

torno inferocito applaudiva al colpo, alla caduta di quelle vittime, imprecava, minacciava orribili cose. “Mozzino, che è stato?” chiedeva Lippo, e quegli ruggendo, con interrotte parole rispondeva: “M’han detto vigliacco Italiano, m’hanno battuto... sicuro m’hanno battuto, perché voleva la mia mercede... Oh! La daga m’è venuta tra l’ugne; guardali... due gli ho stesi io solo... l’altro sono stati qua i compagni, che non m’hanno voluto lasciare quel gusto... Uno è scappato, ma capiterà... lo conosco, capiterà...”. E digrignando i denti e giurando, si contorceva come una vipera, poi agitava in aria la lama insanguinata e la guardava con un’amarezza di riso convulso, che metteva spavento. A poco a poco poi, come la frenesia del momento incominciò a dare luogo a qualche lume di ragione, i meno esaltati dicevano: “Or via, Mozzino, non v’è a perder tempo per te; salvati, esci dalla terra, se il pane non t’è venuto a noia. Va cogli usciti. Va a Sassolo. Oh sì va a Sassolo, quei signori di colà sono gente dabbene, t’accoglieranno e il tuo coraggio piacerà loro e ti daranno provvisioni”. Altri aggiungeva: “Hai bisogno di moneta? Prendi e va; è poca, ma di più non ho. Sì prendi, Mozzino, siamo poveri, ma oppressi siam tutti, uopo è aiutarci”. E un giovine de’ Guidoni, che per caso s’era trovato colà e gli era dietro, battendogli sopra una spalla, esibì: “Galantuomo, venite con me alle mie case, abito poco lungi da porta Redecocca⁵: là vi darò un po’ di danaro e un mio ronzino, che galoppa assai, così sarete franco, che niuno potrà raggiungervi”. E il Mozzino guardava or l’uno or l’altro e non diceva parola e il fuoco dell’ira già cedeva alle lagrime della riconoscenza, quando dalla parte di piazza cominciò udirsi un tumulto strano, e molti fuggivano. “Salva, salva, siamo perduti, all’arme, all’arme”. E ben tosto si videro balenare le albarde tedesche, basse le prime e rivolte contro la gente misera, che fuggiva, alte e diritte quelle più indietro e minacciose ai più lontani, che non vedevano le prime. Poi s’udivano strane voci ed ululati, che non s’intendevano, ma che piombavano sull’anima del povero popolo conculcato, come forieri di sventura, di pericolo e d’estermio. “Eccoli, vengono per disfarci”. “All’armi” gridò primo quel giovine de’ Guidoni, ch’aveva offerto il cavallo, e sguainata la spada, ripigliò francamente: “Difendiamoci da questi ladroni; chi ha cuore ed onore stia meco: io non mostrerò le spalle a questi ribaldi”. E il Mozzino, mostrando la daga: “Io, messere, sarò al vostro fianco e finché terrete testa, starò con voi”. “Avanti dunque, avanti”. E ad un tratto la città fu piena di grida e di minacce e d’armi, le chiese più vicine suonavano a stormo, dalle case uscivano a furia uomini armati, e d’ogni parte vedevansi spade e lance, coltella e partigiane, daghe, sassi e bastoni, ed arnesi d’operai e quanto insomma l’onore oltraggiato e l’ira, l’avidità della vendetta e la necessità della difesa posero in mano a quel popolo, d’un tratto divenuto leone.

Vennero al cozzo dell’armi: scorse il sangue per le commosse vie. Da un lato bene ordinate e meglio armate schiere, dall’altro male armato e disordinato popolo combattevano, da amendue l’odio, il furore, la sete della vendetta. Da una parte le offese donne, le rapite sostanze, le negate mercedi, le angherie sopportate, le percosse, la prepotenza; dall’altra la scossa oppressione, gli uccisi compagni, la speranza del bottino, si ripetevano insieme alle menti ed accendevano i cuori di nuova ferocità. Intanto i tedeschi davano dentro con picche e albarde, i cittadini coll’arme corte paravano i colpi, si facevan sotto agli aggressori e loro le immergevano nelle viscere; colle mazze abbattevano, atterravano; co’ bastoni ammaccavano, rovesciavano. Già prevalevano i più offesi e il popolo d’ogni parte accorrendo, d’ogni parte sconquassava e rompeva l’ordinanza delle schiere nemiche, quando nel più fitto della mischia si trovarono faccia a faccia quel de’ Guidoni col capitano degli Alemanni. Erano giovani amendue, amendue pro d’armi, amendue armati di spada e daga, se non che il Tedesco aveva indosso un fine corsaletto d’acciaio e una cervelliera d’ottima tempra, l’altro altr’arme non aveva di difesa che la propria maestria e ’l proprio coraggio. “Contestabile, gridò questi al primo, a noi! Se oggi quell’armi ti salvano dalla morte, come torni in Lamagna dirai, che di migliori non ne indossarono gli antichi cavalieri di re Arturo”. Lo guardò con piglio minaccioso il tedesco, ed entrambi si posero a buona guardia, piegando le ginocchia in guisa da essere pronti a spingersi innanzi all’offesa e ritirarsi alla parata, mostrando del petto quanto meno poteva ciascuno alla nemica lama. Dapprima il Contestabile sul capo inerme del Guidoni misurò un fendente, e que-

⁵ Porta *Redecocca*, o porta *San Paolo* era a capo dell’attuale strada di *San Paolo*, o *de’ Bagni*. La città aveva nove porte.

sti, prontissimamente saltando indietro lo mandò a vuoto, poi nuovamente spingendosi a riguadagnare la misura, avvinghiò roteando la spada di lui colla propria e quindi vibrò un colpo di punta al nudo collo dell'avversario suo. Questi lo deviò colla daga, ma non così a pieno, che alla guancia non ne restasse lievemente scalfito e macchiato di sangue. Forte rispose d'un colpo dritto al petto del Guidoni, ma questi divergendolo coll'arme, la punta gli drizzò al viso, e come quegli correva pronto a parare, così egli passando rapidamente la propria lama sotto la sua, gli aggiustò un colpo alla gola, e l'avrebbe ucciso, se non che il tedesco, alzando un po' la persona, oppose alla punta il buon giaco e l'avrebbe falsata, se ottima spada non era. Allora lo straniero, acceso di maggiore ira, cominciò a vibrare fendenti e punte a furia, e l'italiano pacatamente si difendeva, aspettando di coglier tempo opportuno a percuotere mortalmente. Infatti, mostrando egli apposta scoperta alquanto la spalla, il Contestabile vi sospinse il ferro, stendendo il braccio quanto poté, ed abbandonandosi con tutto il corpo sulla stoccata, gridò come uomo sicuro: "Sei morto". Ma il Latino, che ciò aspettava, ritrasse il piè sinistro e velocissimamente si gettò a terra, reggendosi colla mancina e ad una diresse colla destra la spada contro la gola del suo nemico. Questi non potendo frenare la velocità del colpo al quale s'era sospinto, da sé medesimo vi si trafisse così furiosamente che la punta, entrandogli sotto al mento, gli ruppe l'esofago, spezzò l'atlante ed uscì dalla nuca, troncando a quel misero così d'un tratto l'audace parola e la vita.

Caduto il capitano, venne in tutto meno l'animo già mal fermo negli Alemanni. Si volsero precipitosamente a fuga, si divisero, corsero disperati di salute per le vie, gettando l'armi. Il popolo, furioso e baldo della vittoria, gl'incalzava da tergo, feriva, uccideva, passava sui corpi dei caduti o morti o mal vivi. Dalle case piovevan sassi e tegoli ed acqua bollente sopra le loro teste: da qualunque lato volgessero, non incontravano che sterminio e ruina. Tutti per fermo sarebbero quella giornata periti, se non che i magistrati, e sovr'ogn'altro messer Francesco Menabò, Podestà temutissimo, accorsero con molto seguito, e parte colle preghiere, parte colle minacce e colla forza calmarono quella disordinata sete di vendetta e rimisero in calma la città.

Più tardi la città era quieta, silenziosa, cupa. Il popolo era tornato alle povere sue officine, ai quotidiani sudori. Lavorava e taceva o parlava poco e somnesso. Pochi s'aggiravano per le strade; frequenti le squadre d'uomini d'arme a cavallo, armati di tutto punto, colle visiere calate. Incedevano minacciosi e lenti, su e giù per le vie, per le piazze. Dominava il terrore.

Cosa bisbigliavano fra loro gli uomini del popolo? Press'a poco queste cose: "Come ci siamo lasciati incutere dal Podestà. Da quella iniqua creature di Passerino. Dal suo sicario. Pure il tempo era venuto di liberarci di lui... ma i primi appena l'hanno veduto... eh! I primi vuol dire tutto in queste cose. Pure è da perdonar loro. Si sa che s'e' n'assanna qualch'uno, o non gli sfugge più, o per tutta la vita se ne ricorda. E parecchi n'ha fatti prendere. Chi? Forse quel giovine, che ha ucciso il capitano? Eh non s'è azzardato: egli è de' Guidoni, gente che ha danaro ed uomini e può mostrare i denti. Ma n'ho visti parecchi da lontano, che conducevan legati in palagio, e certo non m'inganno, ch'io v'ho conosciuto il Mozzino. Il calzolaio? Quegli che ha cominciata la lite? Sì quegli. Dio gliela mandi buona!". E simili cose s'andavan dicendo dalla moltitudine, in tutto oramai caduta d'animo e ridivenuta giumento; quando alla scala di palagio s'affollò molto popolo. Si spingevano, s'urtavano, s'interrogavano ansiosi di sapere che fosse. Dal centro uscivano singhiozzi e lamenti, imprecazioni, bestemmie. Erano i nuovi prigionieri, che uscivano. Uscivano, ma prima il Podestà gli aveva fatti porre alla colla⁶. Sull'alto della scala balenavano partigiane e alabarde. Scendevano lentissimamente i miseri torturati, pallidi, colla testa cadente, cogli occhi infossati e le slogate braccia spenzolate così, come fossero senza vita. Gli sorreggevano o trascinavano i manigoldi e berrovieri, i quali, come giungevano in fondo, li lasciavano alla pietà della gente sbigottita. Ultimo venne il Mozzino. In due lo sostenevano o piuttosto lo portavano. Come furono scesi e lo lasciarono, cadde rotolando per terra, con un lamento inarticolato e profondo. Un tremito convulso gli scuoteva le membra, aveva

⁶ *Colla* si chiamava l'antico tormento della corda, e *collare alcuno* valeva tormentarlo con quell'orribile supplizio.

gli occhi cristallini, il volto cadaverico, la bocca orribilmente grondante di sangue. Gli avevano troncata la lingua!⁷

II. La cacciata

...Currerunt ad plateam clamando: *Populo, populo*. Et sic abstulerunt Mutinam dicto domino Passarino (...Corsero alla piazza gridando: Popolo, popolo. E così tolsero Modena a detto messer Passerino). *Annales veteres Mutinenses*

Nella sera del primo d'agosto 1317 la sala maggiore del castello dei signori della Mirandola splendeva di torchi, piantati sopra grandi candelabri di bronzo. La luce rossastra, che da quelli partiva, si rifletteva sulle corazze, sugli elmi, sulle lance, su l'armi d'ogni guisa, le quali tutt'intorno ricoprivano le pareti. I pennoni scaccati d'azzurro e di bianco, impresa dei Pichi, pendenti dalle travi dipinte, sventolavano agitati di quando in quando da un lieve fiato di vento, che entrando per gli aperti finestroni, rallegrava quel luogo di deliziosa frescura. Ad una estremità della sala sedevano a mensa Francesco Pico, Prendiparte e Tomaso suoi figli, il fratel suo Giovanni, Engheramo da Gorzano, Jacopo da Fredo, Egidio e Manfredi de' Pii e qualch'altro ospite ancora. Terminava la cena, la quale era stata ricchissimamente imbandita, e le tavole sfolgoravano di gemme e di preziosi metalli. Gli attenti servi mescevano nelle ampie tazze d'argento la malvasia, che si recava di Candia, e il vino di Piacenza, celeberrimo a quei dì, e delizia delle più elette mense d'Italia e di Francia, il nebbiolo piemontese e 'l vino di S. Giovanni di Monmegliano, tanto amato alle tavole dei conti di Savoia. Pure la gioia del convito era poca. V'era l'antico lusso delle cene italiane, ma la vivace ilarità de' lieti ragionari e del giocondo novellare era sbandita. Bene alcuno di quando in quando sforzavasi con motti arguti eccitare il buon umore nella brigata, ma quelle amene parole cadevano come voce nel fitto d'una densa boscaglia, che l'eco non vi risponde; perché l'allegria ove nasce spontanea, quivi ha sua sede, e di quivi si fugge, ove è invocata. Francesco Pico in vista pareva sovra ogn'altro scuro e pensoso. Puntellava il gomito sinistro alla tavola, col palmo reggendosi il mento: nulla diceva, nulla cibava, rarissime volte accostava alle labbra la tazza, poi quasi nauseato la ritraeva. Intanto i servi sparecchiavano le tavole, giravano attorno col bacino e la brocca, dando acqua di rose alle mani dei commensali, poscia recavano frutta scelte, confetti ed idrie fumanti di bollente nettare ed ippocrasso⁸. Poiché le calde bevande ebbero scaldati i petti ed esaltate alquanto le menti dei convitati, dacché letizia pareva non potersi assidere fra quelli, si manifestò il loro effetto in un miscuglio strano di rabbia, d'allegrezza feroce, di sdegno, che eccitò in quella sala un tumulto, un nuovo ed inusitato rumore, che si sarebbe detto foriero di tremende cose. Alcuni s'erano alzati e facevano brindisi, che spiravano vendetta e sangue. In mezzo a quel frastuono Jacopo da Fredo, voltosi a Manfredi Pio, gli diceva: "Manfredi, vieni un po' meco a trar d'arme. Bello ed utile è sempre tenersi esercitati a questo gioco". "Oh sì, dissero tutti, traete, traete un poco". E Manfredi: "Jacopo è più giovine di me d'assai e però non torna bene ch'io mi paragoni con lui". "Via fingi, ripigliò Jacopo, ch'io sia Gigliolo de' Brocchi l'arciprete. Ricuseres'tu di batterti con lui?". "Morte di Dio!, urlò Manfredi. Se tu fossi colui, sarebbe pel tuo malanno, ché nulla ti salverebbe ch'io non ti tagliassi a pezzi. Qua l'armi". E mentre i compagni gli allacciavano una leggera corazza ed una celata e gli

⁷ *Ob quam causam multi fuerunt torti et multi banditi*. Ioh. de Bazzano, Chron. Mut. *Linguaque fuit secta cuidam Mozenti nomine, Dominici de Marzaleis Calzolario, ut vulgo inquitur*. Morano, Chron.

⁸ Il nettare, l'ippocrasso, il claret, ed altre consimili bevande, conosciute sotto il nome comune di *pigmenti*, erano vini bolliti con aromi dei più stimolanti e si servivano dopo la cena. L'ordine era questo. Dopo il rosto, ch'era sempre l'ultimo piatto, i servi sparecchiavano, davano l'acqua alle mani de' convitati (e spesso erano acque odorose e per lo più di rose), poi recavano frutta, confetti e pigmenti, mentre i menestrelli con suoni e gaie canzoni e novelle rallegravano la brigata. Arnaldo da Villanova celebre fisico del secolo XIII ne ha trasmessa la ricetta dei pigmenti.

presentavano le manopole di maglia, andava dicendo con enfasi: “Se Gigliolo si tolse Carpi⁹ per darla a’ Bonacolsi, presto se ne pentirà, se avrà tempo... Torre la terra non bastava a colui: ne serrò in faccia le porte, quando eravamo fuggitivi e raminghi e cacciati dalla nostra città! Maledizione! Si guardi dal cadermi tra l’ugne. E tu, Jacopo, poiché m’ho ad immaginare che tu sia lui, non t’avere per male, se ti toccherà qualche colpo sgarbato e pesante, ché quando sogno di lui, non sono io più padrone delle mie mani e non so quello ch’io mi farei”. E l’altro, ridendo di quella furia, diceva: “Tira pure come meglio t’aggrada, ch’io m’adatto senza paura”. Erano armati tutti e due a difesa, però brandivano spade e daghe senza punta né taglio, che allora si chiamavano *armi cortesi*, e cominciarono il più furioso assalto che si vedesse giammai. Mentre costoro così ardentemente combattevano, gli altri intorno li guardavano attenti e sui vari incontri e sui colpi e sulle parate ognuno diceva la sua, finché quel da Fredo, che più freddamente s’era messo a schermire, dopo essersi a lungo difeso dalla tempesta di fendenti e di stoccate, che gli misurava Manfredi, colto il momento opportuno, colla propria ne guadagnò la lama, e fortemente strisciandola sopra, gliela fe’ balzare di mano. Allora si levò un grido d’applauso misto di risa clamorose, onde Francesco Pico il quale non aveva preso parte a quel chiasso ma tutto immerso ne’ suoi pensieri misurava a lunghi passi la sala, scosso da quel nuovo frastuono, si fermò e, venuto fra loro, disse: “Beati voi, che siete più giovani di me e così di leggieri potete dimenticare la triste condizione in cui ci troviamo! Siamo usciti. Non basta. Questa famiglia de’ Pii, ch’erano il fiore de’ nostri cittadini, è sbandita. Quanto alla nostra poi, ora che Passerino oltre a Modena e Mantova ha in mano anche Carpi, e quasi d’ogni parte ne ha circondati di terre, che sono a sua soggezione, quanto pensate voi che tarderà a venire a campo alla Mirandola ed a torcela? Felice messer Guidinello da Montecuccolo, felici i signori tutti della montagna, i quali sui loro dirupi vivono, come le aquile, indipendenti e sicuri! Noi siamo a cotal termine ridotti, che per molto pensar ch’io mi faccia, non trovo qual cosa si possa tentare, o sperare, e per fermo credo che in questa medesima sala, fra pochi giorni, quegli scacchieri, che pendono da queste travi, dovranno dare luogo alle maledette insegne de’ Bonacolsi, e di noi e de’ nostri consorti sarà poi quello, che alla misericordia di messer Dominedio piacerà”. “Eh via, rispose Prendiparte, osate qualche cosa, padre mio. Rechiamoci tutti d’improvviso a Modena. Il popolo è stanco dei Bonacolsi, il popolo ricorda il mite vostro governo, quand’eravate capo della repubblica, il popolo v’ama e ne darà braccio forte”. A cui Francesco: “Il popolo? sai tu cosa è popolo? Io per prova lo so e meglio me ne persuasi nel giugno scorso, quando tornava dopo aver sostenuta la pretura di varie terre d’Italia con molto onore. Tutta Modena mi venne incontro ed ognuno gridava: *Viva messer Francesco e lo scacchiere*. Ma poscia per paura m’abbandonò e la mattina dopo fu forza uscire con questi valenti signori e tant’altri, che s’erano manifestati favorevoli a me. Fu forza uscire, aggiungeva con riso amaro, per incontrare le ospitali accoglienze, che ne fece a Carpi quel dabbene arciprete. Messer Manfredi, non è egli vero?”. Manfredi Pio, il quale per riposarsi erasi abbandonato sur un seggiolone a braccioli, colpito da queste parole balzò in piedi gridando: “Cadrà l’arciprete, cadranno i Bonacolsi, cadranno tutti questi cani di scomunicati, e noi ritorneremo alle nostre cittadine dimore e riguadagneremo nostre terre e castella, o ci faremo tutti ammazzare. Su via, messer Francesco, andianne a Modena a riconquistare i nostri diritti e quelli della nostra città, o moriamo tutti insieme sotto le mura della cara patria”. “Meno impeto, messer Manfredi, riprese Francesco. E’ si direbbe che siete fanciullo e nuovo ancora di siffatte cose. Parvi egli cosa da nulla tentare simile impresa, mentre a Modena e a Carpi son più soldati che popolo? Ora Passerino ha riaperta la porta di Baggiovara, poi se n’è tornato a Mantova, per farne ben vedere che si ride del popolo e degli usciti”.

Un suono prolungato di corno interruppe il dialogo, perché ognuno corse ai finestroni per saper cosa fosse. Videro a lume di luna alcuni uomini a cavallo, i quali scambiarono qualche parola col castellano e di lì a non molto entrò frettolosamente nella sala un paggio, dicendo al signore: “Messer Guido Pio e messer Napoleone da Spezzano chiedono di parlarvi tosto”. E quegli: “Calate subito il

⁹ Carpi a quel tempo non apparteneva ancora a’ Pii: solo Manfredi vagheggiava da qualche tempo il pensiero di farsene signore, che gli riuscì poi nel 1319. I Tosabecchi amici dei Pichi, ed i Brocchi alleati dei Bonacolsi v’erano potentissimi ed emuli.

ponte e andate ad incontrarli colle torce. Simili ospiti sono sempre graditi e sempre si dee lor fare onore”. Mentre gli altri meravigliati andavano interrogandosi e facendo congetture sulla venuta inaspettata dei due nuovi arrivati ad ora sì tarda, un valletto alzò una portiera ed entrarono i due giovani polverosi e sudanti e, salutando con lieto viso la compagnia, s’affrettarono a dire: “Messer Francesco, amici, buone novelle. A tutti è data libertà di tornare in patria”. “Come?” chiesero tutti ad una voce, e Guido cominciò: “Udite. Ieri, trovandomi io tuttavia a Spezzano, in casa di questo nostro valente amico messer Napoleone, il quale m’ha data così cortese ospitalità, ricevemmo una visita di messer Lancilotto da Sassolo, il quale ci entrò in discorso della presente condizione della nostra patria e mostrò molto dolore che noi coi Pichi, que’ da Gorzano ed altri de’ migliori cittadini fossimo stati cacciati, e parlò assai belle cose degli affanni, che sogliono accompagnare chi è costretto a vivere fuor delle mura natie. Seguitando il discorso aggiungeva che tutti gli usciti, guelfi o ghibellini che sieno, hanno causa comune e che ad ognuno di loro tornerebbe vantaggioso far lega insieme per cacciare i Bonacolsi e così fare opera sommamente proficua alla comune patria ed a sé. Vedendo poi egli com’io approvava quel suo pensiero, mi chiese se avessi modo di poter trattare con voi altri e, rispondendogli io del sì, convenimmo del modo, di che vi dirò poi, e ci lasciammo pieni di fiducia e di buone speranze. Però giunta la sera montammo sui nostri cavalli ed insieme co’ paggi ci mettemmo in via, senz’altre armi che spade e daghe e buoni giachi di maglia sotto le vesti. Venimmo taciti e notturni attraverso i campi evitando le vie frequentate. Desiderosi di sapere se qualche novità pure vi fosse, venimmo alla volta di Cittanuova, dov’io conosco l’oste, ch’è uomo astuto e fidato assai. Però andammo alla sua taverna e lo chiamammo, ed egli, poiché m’ebbe riconosciuto, ne assicurò che liberamente potevamo entrare, non avendovi alcuno, e prontamente ne introdusse. Non così tosto fui dentro che gli chiesi quai novelle corressero per le bocche. *Grandi novelle*, mi rispose Giannozzo, ché tale si chiama l’oste. *Dimani andrà a Modena il nuovo podestà. E chi? Messer Federigo della Scala, il quale è cugino del signore di Verona. Ed io credo vero ciò che ho inteso dire da tale, che cioè messer Cane della Scala lo abbia messo per le mani a messer Passerino, più per servire a sé che a lui, perché la presa di Carpi si crede non piaccia troppo agli Scaligeri, i quali dovrebbero temere il soverchio ingrandimento de’ Bonacolsi.* Allora a me ed a messer Napoleone venne uno ardimentoso pensiero: Dimani sarà a Modena molto movimento di popolo, qualche nuova cosa anche potrebbe accadere: rechiamovici travestiti. E così fu ordinato di fare. Però questa mattina indossammo grossi lucchi di romagnuolo¹⁰ sopra la maglia, ci calammo il cappuccio sugli occhi, colla daga sotto e un buon randello in mano, noi due soli ed appiè ci movemmo alla volta della città, che neppure le nostre madri ne avrebbero potuti conoscere. Quando fummo un miglio lontani dalle porte, ci mescolammo fra il popolo ch’era venuto allo incontro di messer Federigo e rientrava accompagnandolo, e vedemmo da lungi la cavalcata, che ne precedeva e le bandiere spiegate del comune, de’ Bonacolsi e degli Scaligeri. Così entrammo inosservati e ci aggirammo lungamente framezzo alla folla e cercavamo raccogliere quel poco di discorsi che ci veniva fatto udire. Ma le parole in tutti erano poche ed insignificanti, onde potemmo accorgerci che la paura tiene luogo d’ogni altro affetto. Intanto cominciò a suonare la campana di palagio, che chiama il popolo a parlamento, e noi, ch’eravamo in piazza, ci stringemmo presso al duomo ed in faccia alla ringhiera, d’onde si poteva tutto udire senz’essere da niuno guardati, ché tutti avevano le spalle rivolte verso di noi. Quando comparve il podestà, accompagnato dalla signoria e dai trombettieri del comune, prima con modi onesti salutò il popolo e poscia con ornato parlare cominciò dicendo, che s’egli trovava la città afflitta e turbata per la perdita di molti, egli aveva fiducia che in pochi di sarebbe riuscito a richiamare in essa la tranquillità e la pace. Non temessero di lui, che era venuto deciso a dover essere l’amico e il padre del popolo. Messer Passerino e messer Cane della Scala avergli dato potere assoluto d’adoperare quei mezzi che più opportuni giudicasse a rendere quieta e contenta la terra, ed egli valersi tosto di questa facoltà per richiamare i Pichi, i Pii, que’ da Gorzano e gli altri, che uscirono nello scorso giugno”.

¹⁰ *Romagnuolo* grosso panno usato a quei di dalla gente di campagna.

“Qui gatta ci cova, mormorò Francesco Pico scrollando la testa, ed io non mi so persuadere che per fin di bene ci venga usata questa larghezza”.

“Poco male, soggiunse Engheramo da Gorzano, ridurci nuovamente in patria. Siamo forti di moneta e di partito e d’uomini, però non sarà chi s’ardisca opprimerci a viso aperto, purché ci manteniamo uniti. Ove fossimo minacciati di procella, saremo sempre in tempo a ritornare a questa malvagia condizione d’usciti, che la peggiore non è sopra la faccia della terra. Almeno colà saremo nelle nostre case e ne saranno più facili le comunicazioni coi signori della montagna e col popolo, onde tentare di trarci di dosso la maledetta soma”.

“Ben disse messer Engheramo, esclamarono tutti ad una voce: Andiamo a Modena”. Di lì a un istante Guido ripigliò: “Ora udite quello che seguitò. Il popolo accolse il richiamo degli usciti con vivissimi segni di gioia, e noi (più ci penso più mi par matto il rischio a cui ci esponemmo) entrammo in palagio, ci demmo a conoscere e domandammo parlare al podestà. Poco ci fecero aspettare e fummo introdotti. Gli confessammo d’essere entrati furtivamente nella città, e che ora dando fede in tutto alle sue moderate parole venivamo a pregarlo, che così com’egli ne richiamava, volesse anch’essere persuaso, che noi non avevamo preparato il tumulto, che si levò nel popolo, il 19 giugno passato, a favore di messer Francesco Pico. Anche gli ricordammo le buone relazioni ch’erano passate fra gli Scaligeri e le nostre famiglie e lo pregammo ch’egli volesse assisterci, ove i nostri nemici avessero tentato opprimerci con false parole. Nostro fine poi era conoscere dal suo parlare e dai modi, se di lui potevamo essere sicuri. Ci ha egli fatte assai benigne accoglienze e molto nobilmente ha commendate le nostre famiglie e ne ha promesso che avrebbe fatto secondo quello, di che l’avevamo pregato, e ne ha accomiatati con assai cortesia. Dopo questo colloquio siamo tornati a Cittanuova, dove eravamo aspettati ansiosamente dalla nostra gente e riprese le nostre vesti siamo volati qui”.

Il giorno dopo tutt’insieme montati sui loro cavalli, con grande seguito di scudieri, di paggi e di valletti, entrarono in Modena e secondo quello che loro era stato promesso non ebbero molestia da chicchessia e liberamente poté ciascuno andare a scendere alle sue case.

Il ritorno degli usciti non fu seguito da più mite governo, siccome speravano gli uomini più pronti ad illudersi, ma continuò invece insopportabile l’oppressione. Rinaldo, detto Passerino, de’ Bonalcosi era dispotico, avaro, sospettoso, crudele. Nelle politiche negoziazioni sfacciatamente vantavasi di mala fede. Nei popoli soggetti infieriva con estorsioni violente e supplizi. Lieve sospetto o prete-to gli bastavano a torre altrui l’avere e la persona. Di sé e de’ suoi dava al popolo esempi di sconcia vita. Alle donne permetteva licenziosi costumi, affinché in mezzo a gente affievolita dai vizi più facilmente potesse mantener signoria, o perché per la conculcata fede coniugale potesse di leggeri penetrare il segreto delle famiglie. Moltissime spie provvisionava; fra i grandi e’ potenti seminava discordia, la plebe disarmava in tempo di pace, e in guerra la spingeva fra i pericoli lontana dalle care mura natie. Gli uomini generosi e savi aborri-va, le geniali brigate, i grandi conviti, e quanto può ingenerare confidenza reciproca, proibiva: fino alle scuole mostravasi avverso. Di gente straniera valevasi in ogni sua cosa, sempre per sospetto rifuggendo da’ nazionali. Eleggeva perfidi magistrati e, senza versare del proprio, gli arricchiva co’ beni tolti a’ cittadini e talvolta costringendo a sposarli ricche fanciulle rapite all’inviolabile asilo del focolare paterno. Quantunque sui Mantovani più fieramente pesasse il suo giogo, pure tanto non si mostrò favorevole ai Modenesi, che anche ad essi non ne toccasse una disgustosa parte. Per cotali cose lo abominava il popolo, e que’ medesimi, che testé abbiamo veduti richiamati dallo esilio, si diedero a far congiure contro di lui.

Finiva il giorno 17 di gennaio del 1318 e l’aria fredda e piorna gravitava su Modena disgustosa e molesta, come sul povero popolo il mal dominio de’ Bonalcosi. In una camera molto internata della casa cittadinesca dei Pichi, erano uniti Francesco Pico coi figli e ’l fratello Giovanni, Manfredi Pio, Engheramo da Gorzano e Jacopo da Fredo. La stanza era magnificamente parata d’una ricca tappezzeria a trapunto, ov’erano effigiati con arte meravigliosa i fatti d’Orlando paladino. Nel mezzo era una pesante tavola adorna d’intagli e di tarsia. Alcuni seggioloni coperti di sciamito cremisi, colla spalliera imbottita e suvvi l’arme dello scacchiere, erano disposti attorno ad un immenso ca-

mino di marmo, tutto messo ad arabeschi e figure bizzarre d'uomini e d'animali, il quale s'apriva tra due grandi finestre, che guardavano nella corte. Il pavimento era coperto di una stuoia di paglia, lusso a que' dì non comune e proprio solo de' grandi. Messer Francesco e gli altri si mostravano in vista occupati da gravi pensieri e dai loro aspetti trasparivano segni manifesti d'impazienza e talvolta di dubbio. Francesco battendo colla sinistra sul bracciuolo della sedia e crollando il capo diceva: "Io non so che diavol si faccia messer Zaccaria... Pure mi pareva cosa fatta oramai. Egli aveva comperate le guardie delle porte: io gli aveva procacciata gente da introdurre in Carpi la notte scorsa. S'e' non è tanto bue, la terra oramai dovrebbe essere nelle sue mani, e ancora non fa saper nulla... Intanto la congiura è sparsa e molti ne sono informati, e l'imprudenza d'un solo potrebbe far precipitare ogni cosa". E qui tratteneva un sospiro e di nuovo crollava la testa. Di lì a poco guardò fiso le finestre, che omai davano pochissima luce, poi con aria scontenta ripigliava: "E' tardi!... Poi converrà risolversi. Avvenga di Carpi ciò che a Dio piacerà: quanto a noi, ritrarci dalla impresa, o indugiare sarebbe di pericolo maggiore che l'arrischiare. *Cosa fatta capo ha*¹¹, e noi già siamo a tale da dovere interamente affidarci alla fortuna. Accada che vuole, questa notte a ogni modo daremo all'armi". I più giovani della brigata applaudirono alla risoluzione, gli altri non s'ardirono opporsi e tacquero. Francesco si volse ad un vecchio famiglio di fedeltà lungamente provata, e l'unico a cui per allora non fosse stato proibito l'accesso a quella stanza, ed ordinò: "Agnolo, va e reca i lumi e vedi se niuno sia venuto chiedendo di me". Il buon vecchio, che sedeva in un canto, si levò ed uscì. Come tornò, recando un candelabro d'argento di squisito lavoro, con cinque candele quadrangolari di cera gialla, nel collocarlo in mezzo alla tavola, disse al suo signore: "Messere, di fuori è un pellegrino, che viene di Palestina e domanda presentarvi una gemma di grande virtù". "Entri tosto", rispose frettolosamente il Pico e volse uno sguardo attorno ai compagni, nel quale di leggieri si poteva scorgere la nuova fiducia, di cui erasi confortato subitamente a quelle parole. Quando il pellegrino fu introdotto e salutava rispettosamente ognuno, Francesco senza preamboli gli chiese tosto della gemma, per cui era venuto. L'altro cominciava una filastrocca di certe sue prodigiose virtù, ma Francesco, fatto omai intollerante d'ogni indugio, però che ardeva di sapere se fosse veramente ciò ch'egli sperava, lo interruppe: "Porgi subito, ch'io la vegga". L'altro trasse di tasca una scatoletta ed apertala, ne levò un anello e lo diede a lui, il quale, alzatosi in piè, venne presso ai lumi e dopo averlo bene osservato, e provatoselo al dito, con estrema impazienza si volse al pellegrino e disse: "Parla così liberamente, come fossimo soli io e tu". Quegli allora mutando tenore e tenendosi ben ritto sulla persona, con voce ferma gli disse: "Messer Zaccaria de' Tosabecchi vi fa sapere, che la terra di Carpi è interamente in sua mano: la gente de' Bonacolsi cacciata e molti di loro uccisi: il podestà fuggito". "Viva Dio, scalamarono tutti. Un po' tardi, ma a tempo!". E Manfredi Pio interrogò il messaggero: "E l'arciprete Gigliolo? l'hanno preso, o che ne è?". Fugli risposto: "E' morto, e la casa gli hanno saccheggiata e guasta. S'era posto a fuggire con un prete della Chiesa e 'l suo figliuolo Guidino. Non trovando via più sicura, hanno pensato gettarsi nudi nella fossa e traversarla nuotando, ma Gigliolo e 'l prete v'hanno affogato dentro e Guidino solo se n'è ito con Dio". "Evvi-va! gridò Manfredi, questa è per me cosa lieta a sapere!".

Più tardi, nell'ora in cui il primo sonno suole ristorare le membra de' faticanti al giornaliero lavoro, moltissime famiglie di Modena vegliavano. Nelle case de' grandi i paggi allacciavano le pesanti armature ai loro signori, sceglievano l'armi, sellavano i destrieri da battaglia e giù in corte li tenevano pronti al primo comando. Nelle sale terrene i famigli indossavano corazza o maglia, si coprivano il capo di cervelliera o barbuta, cingevano larghe spade, imbracciavano grandi palvesi o leggeri rotelle, brandivano lunghe picche, o facili partigiane, o ferrate mazze, od accette. Nelle povere case del popolo, si forbivano spade e daghe, si brandivano coltella o lance, si preparavano pesanti e nodosi bastoni, e le donne magnanime di quei dì aiutavano in quella bisogna il figliuolo o il marito, e al suo ciascuna diceva: "Va, e sii forte ed ardito". E quelli scendevano silenziosi e risoluti nello androne della porta, aspettando il segnale.

¹¹ Antico proverbio fiorentino, talvolta foriero di terribili cose.

Come fu giunta la mezzanotte, la campana maggiore incominciò con lungo ed incessante suono a battere a stormo. Si spalancarono fragorosamente le porte, uscirono d'ogni parte la gente stanca del penoso servaggio. D'ogni parte s'udì accorrere di popolo, tintinnio d'armi, scalpitare di cavalli e voci acute ed unanimi, che gridavano: "Viva il popolo, muoiano i Bonacolsi!". Francesco Pico, accompagnato da' figliuoli, e gli altri, che abbiamo ricordi più sopra, in sella armati di tutto punto, reggendo levate in alto pesantissime lance da battaglia, scorrevano lungo le vie radunando la gente. Come la videro abbastanza forte di numero e di volontà, la spinsero verso la piazza a dare la battaglia al presidio. I soldati di Passerino mal desti e male armati a quello improvviso rumore, sentendosi venir sopra tanta folta d'uomini e di cavalli, con minacciose grida, non ebbero ardire di affrontare lo scontro, e incominciarono a ritirarsi il più ordinatamente che fu possibile sotto al comando dei loro capitani. Il popolo a furore li seguiva gridando rabbiosamente: "Ammazza, ammazza". Così vennero lungo la via del Canalchiaro, fin verso la porta di Baggiovara, guardandosi alle spalle, come meglio potevano dall'ira de' cittadini. Colà volsero a mano destra, prendendo giù per rua *Fredda*¹², ove abitavano quei da Fredo, tutti, fuor d'Jacopo, affezionatissimi a' Bonacolsi. Come furono sotto le loro case, incominciarono a gridare: "Messer Giovanni, Messer Nicolò, deh per pietà fatene aprire, o saremo tutti morti!". Tosto furono ascoltati, perché Nicolò da Fredo, rassicurato della verità dalla voce d'un capitano amico suo, fe' loro subito aprire. Però entrarono in quel forte asilo e tosto sbarrarono le porte. Ma mentre s'affrettavano a ripararvi, Pellegrino del Gallo, fabbro ferraio, ch'era uno de' più arrabbiati fra gli assalitori e veniva nella prima schiera con una pesante azza in mano, mosso da insaziabile sete di vendetta e di sangue, venne correndo più forte degli altri dietro agli ultimi, ch'entravano, gridando: "Qualcuno di questi cani per mia mano si deve morire!". Ed arrivato agli scalini, ch'erano al di fuori della porta, vi balzò sopra ed alzò quanto poté l'azza sul capo all'ultimo, che v'entrava, per abatterlo, ma in quella, ch'egli aveva 'l braccio così levato in aria, un altro, ch'era già dentro, sospinse rapidamente la lancia contro di lui, per guisa che gli ruppe il petto, ond'egli precipitò all'indietro sanguinoso e morto. E di costui ricordano le cronache, che fu l'unica vittima di quel tumulto.

Allora il popolo inferocito assalì quelle case e d'ogni parte veniva recando la stipa, onde ardere la porta; quando Jacopo da Fredo, venendo a cavallo e fattosi strada fra la moltitudine, chiamò Nicolò e Giovanni ai balconi e, poiché vi furono comparsi, disse loro: "Cugini miei, ora è inutile, come ben vedete, opporsi alla volontà unanime di tutta la patria, e penso eziandio che a voi potrebbe riuscire funesto. Però vi scongiuro per lo bene vostro e per la quiete della città e pe' vincoli del sangue, che vi congiungono a me, di volere una volta abbandonare le maledette parti de' Bonacolsi, come ad onesti e virtuosi cittadini si conviene, e d'impedire che queste case siano cagione di strage civile, anzi al contrario d'adoperarvi perché cotesti mercenari, che si sono ricoverati presso di voi se ne vadano una volta e per sempre con Dio. Il che se farete, io e gli altri capi di questo tumulto ci adopreremo perché possano liberamente uscire, senza che loro sia fatta villania, e voi possiate rimanere in patria onorati e sicuri, e i servigi, che prestaste ai nostri tiranni, siano dal nuovo reggimento dimenticati". Nicolò e Giovanni (mentre di fuori Jacopo e gli altri badavano a mitigare la furia popolare) per quelle parole, si misero a persuadere i capitani a profittare della sicurezza, che loro si concedeva e ad andarsene: e facilmente l'ottennero, tanto più che la speranza di rimettere le cose de' Bonacolsi era in tutto fallita e che quelle milizie erano tutta gente di soldo, che male servivano e senza niuno amore per chi le pagava.

Il popolo, come i soldati furono usciti, si volse alle case del podestà per manometterlo. Ma al primo incominciare del tumulto o s'era nascosto, od era fuggito, e più non si vide. Il popolo, più per odio, che per avidità, le spogliò ed il medesimo fe' ai giudici e agli altri magistrati di Passerino.

Intanto si ordinò la novella repubblica. Furono messi in ufficio i nuovi Rettori e Manfredino da Gorzano, Giovanni Pico, Jacopo da Fredo e Manfredi Pio furono ordinati a difendere la città e reggerla, intanto che venisse da Cesena messer Pocaterra da Muzzano, che avevano eletto Podestà. Francesco Pico fu fatto Capitano del Popolo e Supremo capo della Repubblica: il quale se onesta-

¹² *Rua Fredda* è brutta ed ignobile stradiciuola della nostra città, e forse si chiamò altra volta *Freda* dai signori di Fredo, che forse abitavano colà. Ci si mandi buona questa congettura.

mente si fosse condotto, né si fosse lasciato vincere dall'ambiziosa brama di farsi signore dello Stato; avrebbe risparmiato alla patria di nuovamente cadere sotto la mala sferza di Passerino, e per sé e pe' figliuoli suoi avrebbe evitato la spaventevole fine, che gliene seguì¹³.

III. La torre del Castellaro

...Dentro della muda,
La qual per me ha 'l titol della fame,
E'n che conviene ancor ch'altri si chiuda.
Dante, *Inf.* 33

Passerino de' Bonalcosi diceva al suo figliuolo prediletto Francesco: Figliuol mio, ora più che mai ho bisogno che tu adoperi saviamente il senno e 'l coraggio, che ti diè la natura, e gli ammaestramenti di stato, dei quali t'ho nutrita l'anima fino dalla tua prima età. Quando Francesco Pico fu costretto a cedermi a patti la signoria di Modena, ch'e' m'aveva tolta e non seppe poi conservare, io non avendo riguardo alla tua giovinezza, ti nominai mio vicario perpetuo e capitano del popolo in questa città. Bene t'associai in quell'ufficio i tuoi cugini Guidotto e Pinamonte, ma così adoperai, perché con tue arti sapessi far cadere sopra le loro teste quella parte dello esercizio del potere, la quale partorisce nel popolo maggiore odio. Io all'amor tuo sacrificai allora i nipoti, ponendoliti a' fianchi, non per freno d'autorità, ma come gradini, pe' quali ti sia più facile il levarti all'alto ed invidiabile stato, ch'io ti preparo. Di te più che degli altri miei figliuoli sempre io mi compiaccia e in te unicamente sperai, che il sangue de' Bonacolsi, morto me, possa grandeggiare ancora lungamente sopra la terra; imperocché io veggia così nel tuo volto, come nello ingegno e nel cuore, sì egregiamente riflessa la immagine mia paterna, mentre in Giovanni e in Berardo nulla trovo a sperare, che volgare non sia. Ora vedi io mi trovo nuovamente signore assoluto di Modena e di Carpi. Bello e ricco dominio in verità è questo: ma se potessi aggiungervi la Mirandola, allora cogliendo il tempo, si potrebbero opprimere i marchesi di Ferrara, che or sono tornati in grande e florida signoria; e poscia di ghibellino facendomi guelfo, potrei di leggeri fare mia preda la nobile città di Verona e il suo pingue distretto e mandare al diavolo i superbi Scaligeri, i quali per altro mi bisogna ancor vezzeggiare con lusinghe e dimostrazioni di leale amicizia. Allora di me tremerebbero anche i Visconti... Ma adesso due cose mi stanno vivamente sul cuore. L'occupazione della Mirandola è l'una; l'altra si è la vendetta da compiersi, spaventosa e terribile, sopra la testa di Francesco Pico e de' suoi, i quali riposando sulla fede di mie promesse, vivono ora qui in Modena sfacciatamente sicuri, e ciò mi tormenta più, che l'avermi essi tolta la signoria. Ora è forza ch'io torni a Mantova, perché per molto premere ch'io faccia i grandi e 'l popolo, di loro ancora non sono io abbastanza sicuro. Poco eziandio mi fido degli ufficiali miei; però la mia presenza v'è necessaria. A te pertanto voglio affidare l'uno e l'altro mandato e questa è prova alla quale ti metto, onde sapere se a più alte cose io mi possa riprometter bene da te, così come spero che sia".

Francesco, il quale attentissimamente lo aveva ascoltato, gli rispondeva: "Padre mio, estremamente vi sono grato dello incarico, il quale adesso mi date, e per certo ho fede, ch'io non mi vi mostrerò figliuolo indegno di voi. L'assedio della Mirandola è tale impresa, che facilmente mi riuscirà e mi darà fama di prode per le corti de' signori di parte ghibellina, e questa potrò fruttarne immensi van-

¹³ Francesco Pico appena divenuto capo della repubblica pensò a farsene signore. Perseguitò prima gli amici di Passerino e tolse loro le castella che avevano: poscia disgustò in guisa que' medesimi che lo avevano innalzato, che tutti i grandi uscirono dalla città e il popolo sopportava di mal animo il suo dominio. Manfredi Pio occupò Carpi per forza d'armi, cacciandone il Tosabecchi, di cui spogliò le case; ed a Carpi si ritrassero i Pii e que' da Gorzano. Il Pico ve li assediò, ma Giberto da Correggio lo respinse. Finalmente Passerino, alleatosi a Guidinello da Montecuccolo, fece oste contro Modena, onde il Pico, essendo da tutti abbandonato ed odiato, per minor danno di sé, trattò con lui e gli cedé a patti la terra addì 30 novembre 1320. Poco prima (1319) s'era condotta a termine la piramide del campanile del duomo, detta volgarmente la *Ghirlandina*, e sovrappostavi la palla dorata e la croce che tutt'ora si vede. Magnifico edificio di marmo ed elegantissimo per isveltezza di forme, che i nostri padri murarono fra le civili discordie, perché attestasse ai posteri quanto e' fossero ardimentosi e grandi ne' loro concepimenti. E' questa una delle sette torri più alte e più belle della nostra Italia.

taggi pel tempo che dee venire. La vendetta sui Pichi avrà per me sapore di tutta dolcezza, ch'io penso che mai non sia stato sopra la terra tanto feroce odio, come quello che mi rode le viscere per coloro. Vendetta sarà, e sarà terribile e tale, che farà raccapricciare molti secoli dopo chiunque la legga”.

Passerino a queste infami parole, guardava con infernale compiacenza il figlio e sorrideva d'un riso satanico e spaventevole. Più altre cose discorsero insieme, ordinando i delitti da compiersi, le quali per orrore non rammentiamo: e si separarono.

Il penultimo giorno di novembre del 1321 trovandosi Francesco de' Bonacolsi a campo alla Mirandola, che egli stringeva da tutte parti con cavalieri e fanti e con macchine da guerra, un uomo d'arme che veniva da Modena si presentò alla sua tenda e fu introdotto. “Messere, diceva, è stato fatto secondo il vostro comandamento”. Ed egli: “Che cosa ha detto messer Francesco quando l'avete colto?”. “Nulla. Egli e messer Tomaso si son lasciati legare, senza fare parola. Messer Prendiparte, che ha moglie, come sapete, ed un fanciullo, s'era attaccato alla donna e al bertuccio così, che non li potevamo partire, ed ella a tutta forza voleva essere condotta con lui; ma è stato uopo far senno e stare a casa”. “Bene, bene”, diceva fra sé Francesco, pregustando con gioia atroce lo strazio delle sue vittime: poi chiedeva: “E i Tosabecchi?”. “Abbiamo avuto messer Zaccaria con suo figlio e suo fratello. Essi esibiscono una taglia di lire mille per andar liberi. Più assai esibiva la donna del Pico, ma conoscendo la volontà vostra, tutto abbiamo rifiutato e credo che a quest'ora saranno al nuovo alloggio, perché ier l'altro furono presi e tosto mandati alla montagna”. “Lire mille? Eh in tempo di guerra son qualche cosa. Dirai che s'accetti la taglia dei Tosabecchi e si rimettano in libertà, inteso sempre peraltro che prima sieno tormentati a dovere. Va”. L'uomo d'arme s'inclinò, uscì e di lì a poco aveva ripigliata la strada di Modena.

Io non ti narrerò, lettore, l'assedio della Mirandola, per ciò che la dolorosa storia, ch'io sono per farti, m'occupa troppo il cuore, perch'io possa distrarlo con altro, che quella non sia. Solo ti basti sapere che il popolo della Mirandola si difese con intrepidezza, con longanimità, con tolleranza di patimenti e di pericoli, con animo sempre meravigliosamente grande. L'ultimo di dicembre, essendogli ogn'altra cosa impossibile, si rese onorevolmente a patti. Francesco non così tosto fu entrato nella terra, che lasciò libertà a' soldati di saccheggiare e d'uccidere a loro piacere, onde cotal guasto vi fecero, che per molt'anni ne conservò la traccia.

Intorno a quarantacinque miglia da Modena verso mezzodì è fra le montagne e di là dalla Scoltenna un'antica rocca, la quale si chiama il Castellaro. Una lavina in tempi a noi più vicini ruinò lo infame luogo, ma non abbastanza lo guastò, ché gli avanzi ne rimangono pur tuttavia testimoni della nequizia umana. Ai tempi, dei quali parliamo, era intero e forte. La notte, che succedeva al giorno 28 di novembre, nell'ora della terza vigilia¹⁴, vi giungeva una brigata di soldati a cavallo con tre prigionieri. Dati e riconosciuti i debiti segni, fu loro calato il ponte ed entrarono. A lume di torchietti scavalcarono nella corte e il capo degli arrivati parlò sommesso al castellano. Questi entrò nelle proprie stanze e di lì a poco uscì con un pesante mazzo di chiavi e senza parlare s'inviò verso l'angolo d'una torre, e gli altri lo seguirono. Entrati in un passaggio stretto fra la torre ed un altro edificio, aperse una piccola porta ferrata, discese parecchi scalini, ne aprì una seconda poi voltosi indietro, disse: “Venite”. Vi condussero i prigionieri, li sciolsero, ve li chiusero, risalirono la scaletta, serrarono l'altra porta, e dopo brev'ora, altra voce non si sentiva nel castello fuorché il lamento notturno dei gufi che svolazzavano su pei merli, piacendosi di quello squallido aspetto di morte.

Francesco Pico, Prendiparte e Tomaso suoi figli, i quali pur dianzi o in ufficio, o in campo, o nelle dorate sale dei loro maggiori erano invidiati, od ammirati o adulati da tanti, ora si trovavano chiusi insieme in una prigione, angusta, umida, fredda, nella incertezza della sorte che loro si preparava, con questo solo di certo, che null'altro potevano aspettarsi fuorché sventura. Per ripararsi dall'aria rigida e grave, che per un breve pertugio pioveva loro sopra dall'alto, si restrinsero insieme in un

¹⁴ Dalla mezzanotte alle tre era la terza vigilia dell'orario romano, che fu usato ancora per del tempo assai nel medio evo.

angolo, sedendo in mezzo il padre, e' figliuoli a' lati, e silenziosi aspettarono la dimane. *Com'un poco di raggio si fu messo nel doloroso carcere*, incominciarono sentire bisogno di cibo. Tenevano bramosi l'orecchio per ascoltare, se pure qualche rumore di passi, o di chiavi si facesse intendere, ma poiché nulla da quella tomba s'udiva, sospettarono d'una condanna spaventevole. Si guardavano l'un l'altro con inquietudine, s'interrogavano dell'ora che poteva essere, cercavano illudersi colla speranza, dicendo in loro cuore: Non è possibile. Ma intanto le ore si succedevano, il bisogno incalzava di più e niuno veniva. Allora precorsero col pensiero gli affanni da sopportare, contarono i giorni che rimanevan loro a vivere faticosi e corti, e le anime loro invano rifuggivano esterrefatte da tanto orrore che ognor più vivamente si dimostrava loro minaccioso e grande. Quando venne a scemare la poca luce, che filtrava là entro, fatti essendo omai certi dello spietato loro destino, piansero disperati la sorte loro e maledissero alla mano che li colpiva, invocando quanto di più crudele aveva sulla terra, e nello inferno, sopra le teste de' Bonacolsi. Ma bentosto quella tempesta degli animi loro cominciò avere alcuna tregua, per dare luogo ad altri sensi: e Francesco stringeva al seno i figliuoli, e di sé dimentico, sentiva per loro nuova e più acuta doglia, onde tutto commosso prendeva a dire: "Figliuoli miei, perdonatemi! Fu l'ambizione mia che vi trascino all'inesorabile strazio, al quale siete dannati con me. Deh non mi maledite nelle angosce dell'ora estrema, ch'io morirò soffrendo più assai di voi. Poveri miei figliuoli! Veramente fui ambizioso, ma in questa vigilia della mia morte vi giuro, che per voi solo lo fui. Questo sempre fu il voto più ardente del mio cuore, ch'io potessi morendo lasciarvi signori di bello e ricco dominio. Ed ora, sventurati, innocenti del mio peccato, dovrete portarne meco sì acerba pena! Oh perdonate, poveri miei figliuoli, perdonate la colpa del vostro padre!". E questo dicendo, s'inginocchiava dinanzi a loro, con doloroso pianto. E quelli abbracciandolo, tentavano calmarlo e dicevano: "Deh, babbo, non dite! S'e' fu per troppo amore di noi, che vi riduceste a questa estrema miseria, perché dovremmo noi maledirvi! Anzi siamo noi la cagione del vostro strazio! Deh piuttosto benediteci, babbo, e la preghiera estrema, che farete sopra di noi, sarà ascoltata dal misericordioso Iddio, per lo eterno riposo delle anime nostre". E nel profferire queste parole si prostrarono alla loro volta a piè di lui. Egli allora, fatto maggiore animo, pose le mani sopra le loro teste, e levando al cielo la fronte, con voce sicura e solenne parlò: "Signore, se inevitabile è il destino, che sovrasta a questi figli dell'amor mio, non isdegnare la prece ultima di me, che t'offesi ed ora pentito mi rifuggo sotto il manto della tua infinita pietà e rassegnato a te offro in espiazione gli spasimi che mi sovrastano. Deh! a questi innocenti mitiga gli affanni della penosa agonia e tanto bene rendi loro nell'eterno tuo regno, quanto male hanno a soffrire quaggiù prima d'abbandonare la vita". Stettero alquanto silenziosi e poscia Francesco ripigliò: "Figliuoli, Dio è infinitamente pietoso e per molto che abbiamo a soffrire, ciò sarà ben poca cosa a confronto del compenso ch'ei ne prepara in cielo. A che giova la disperazione? Affrontiamo con animo forte il nostro lento disfacimento, in guisa che quando verranno a levare di qui i nostri corpi, conoscano dal loro aspetto che con così grande animo avremo incontrata la morte, come tante volte la sfidammo nei pericoli delle battaglie". Tacque e si sdraiarono sulle fredde lastre della prigione, né più dissero parola. E le tenebre v'erano scese così fitte, come sogliono essere in un sepolcro. Più tardi Prendiparte, battendosi col palmo la fronte, esclamò: "Paolo! povero mio figliuolo!". E per l'oscurità si sentirono singhiozzi e sospiri, ma il ristoro delle lagrime era negato alle secche palpebre. Così passarono il secondo giorno ed il terzo, tenendosi addossati l'uno all'altro e tremando per lo calore che si fuggiva dai loro corpi affievoliti e stremi d'ogni vigore. Intanto gli occhi loro parevano spegnersi appoco appoco, arida e smorta si faceva la pelle ed ogni pienezza dai loro volti spariva, e il loro respiro diveniva ogn'ora più lento e faticoso ed esigui e tardi battevano i polsi, mentre sete insopportabile tormentava loro le fauci, e i visceri avevano straziati da acuto dolore. Talvolta quei fermi petti cedevano alla disperazione e si dibattevano con orrendi trasporti ed angosciose grida, poscia estenuati e rifiniti di forze cadevano senza dar segno alcuno di vita, per risorgere poi nuovamente allo spietato martirio. Tra il quarto dì ed il quinto parevano in vista avere alquanto riacquistato vigore. Gli sguardi avevan torvi e soffusi di sangue e un rosso cupo tingeva loro le smunte guance. La estrema spossatezza cedeva alle smanie: in niuna parte trovavano posa e per frequenti tremiti convulsi si scuotevano le loro membra e disordinatamente si contorcevano, si stirava-

no: e intanto la sete incessante esulcerava le loro bocche nauseate e guaste per amaro sapore. Ben presto i due giovani cominciarono perdere la ragione. Crebbe in breve e si fe' rabbioso, disperato il delirio. Pareva loro assistere a crudeli scene di sangue: pareva loro di tracannarlo in capaci tazze e sentirsene eccitati a maggiore odio e più implacabile. Vedevano schierarsi loro innanzi le uggiose facce de' loro nemici. Studiavano le torture più disumane, i supplizi più feroci da applicar loro, ma quando erano per assistervi e per vedere il sangue grondare, pareva che i carnefici s'arrestassero, che non avessero forza ad accendere i roghi, o a ferire, e allora, vinti da frenetica rabbia, si laceravano le vesti, digrignavano i denti, minacciavano, imprecavano, maledicevano e prorompevano in urli soffocati e rauchi, che parevano di fiera. Come fu giunta l'alba del sesto giorno, i due fratelli ringhiando si guardarono l'un l'altro alla nuova luce. Parevano due larve: pure negli occhi avevano quanta rabbia fu mai sopra la terra. Credé ciascuno di ravvisare il volto di Passerino in quello del suo fratello: "Passerino, sei tu?". "Sei tu?". L'odio crebbe lena a quei semivivi. Si rizzarono in piè, cozzarono insieme, s'avvinghiarono colle braccia, l'uno alla spalla dell'altro mise i denti e ve li fissò con immenso furore. Caddero senza lasciarsi. Poco sangue guasto aveva intrise le loro bocche: gli occhi avevano spalancati e rossi: erano immobili e morti.

Francesco, il quale, sostenuto per lo dolore, non aveva perduta ancor conoscenza, tentava avvicinarsi loro per separarli, ma le forze smarrite non gli consentivano di reggersi. Pure trascinandosi affannosamente per terra vi giunse, stese le mani, che parevano di scheletro, sopra di loro, ma poiché li sentì freddi come pietre, la sua ragione, che si teneva ancora per un filo, lo abbandonò. Il suo sguardo apparve più acceso, fisso e come stupido, e dal suo petto usciva un suono inarticolato, simile ad un ruggito. Più tardi anche a lui truculenti fantasmi agitavano la mente offesa, ed immagini atroci di vendetta e di morte. Come fu notte, vide per le tenebre un debole luccicare. La sua fantasia lo ingigantì e cominciò gridando: "Per chi accendete quella catasta? Ardere vivi i Bonacolsi è poco... è poco!". Misero! erano i corpi de' suoi figliuoli, fosforescenti per pronta dissoluzione. Così fra le smanie e i sogni di sangue passò la notte e tutto il giorno, che la seguì: finché, giunta la sera, anche a lui parve scorgere il suo nemico il quale, messo un piè sulle teste dei due cadaveri, amaramente ghignando lo guardava. Allora viepiù inferocito, per avventarglisi contro, si levò sur un ginocchio e sopra i corpi de' suoi figliuoli cadde morto¹⁵.

IV. L'interdetto

E' muto il suon degli organi devoti,
E fra gl'ignudi altari è luce tetra;

¹⁵ Non creda il lettore che per vaghezza d'orribili cose io gli abbia presentati gli ultimi istanti della vita dei Pichi peggio che brutali per efferata sete di sangue. Per osservazione de' fisiologi, gli sciagurati, che si muoion di fame, nell'ultimo stadio del loro martirio, sono in preda ad uno spaventevole delirio, il quale quasi sempre è di natura sanguinario e feroce; sempre poi, quando il morente non per fortuita sventura, ma per altrui malizia è condotto a così dura morte. Mentre ho cercato di mostrare, come meglio ho potuto, i principali sintomi, che successivamente si manifestano nelle vittime della fame, conveniva pure che mostrassi anche questo ch'è il più spaventevole e l'ultimo. Ho fatto che il padre muoia dopo i figli perché i vecchi resistono alla mancanza d'alimento più dei giovani e perché anche qui osservano i fisici, che un forte dolore morale e in generale tutte quelle cause, le quali tendono nell'uomo a torre l'appetito del cibarsi, prolungano l'esistenza di quelli, ai quali il cibo è negato: e Francesco Pico doveva sentire pe' figliuoli un dolore indicibile. Anche ho accennato alla fosforescenza dei cadaveri. E sappia il lettore che questo fenomeno, il quale ad un certo stadio della loro putrefazione si mostra qualche volta nei cadaveri, in quelli che muoion di fame apparisce quasi costantemente e prestissimo, perché quando si parte l'anima da quei miseri corpi sono essi già in gran parte scomposti e passano tosto ad una rapidissima putrefazione.

Dante fa vivere il conte Ugolino nove dì senza cibo, e niun'uomo resiste tanto tempo alla fame, senza una causa speciale che lo sostenga in vita. Questa causa in lui era il dolore pe' figli e pe' nipoti. Dante sapeva ciò. Il P. Antonio Cesari ed altri, che hanno interpretato quel verso: *Poscia più che 'l dolor poté il digiuno*, con dire che Ugolino mangiò delle carni de' suoi più cari; invece di provarci la loro ributtante sentenza, ci provarono ch'eglino sapevano meno di fisiologia nel secolo decimonono di quello che Dante ne sapesse nel decimoquarto. Aggiungi che tre giorni dopo la loro morte, i corpi di quei miseri erano, per la ragione accennata più sopra, interamente guasti. E poi quanto tempo pretenderebbero che Ugolino avesse potuto vivere senza nutrirsi? Tuttociò per ragioni fisiche. Per ragioni morali poi ed artistiche... Po- vero Dante! cosa diresti?

Stanno in mesto silenzio i sacerdoti
Abbandonati sulla fredda pietra.
Giambattista Niccolini, *Arnaldo da Brescia*

La sera del 3 d'agosto 1323 Francesco de' Bonacolsi cenava coi cugini Guidotto e Pinamonte ed alcuni compagnacci, ridendo a tutto pasto dei lazzi e delle sconvenienti parole d'un suo buffone, quando un paggio entrò nella sala e gli presentò una lettera dicendo, averla recata un fante degli usciti reggiani. Francesco la prese, guardò il sigillo e, vedutavi su l'impresa de' Fogliani, l'aperse e lesse:

Domino Francisco de Bonacolsis civitatis Mutinae capitaneo.

Sappiate, onorando Messere, che i Guelfi, i quali tengono 'l Comune di Reggio, et quello di Parma, hanno fatto lega con messer Bertrando dal Poggetto Cardinale, et ricevutolo nelle loro mura. Il quale appena entrato ha pronunciato a nome del Papa sentenza di scomunica contro tutta la famiglia vostra, et l'interdetto contro dei Modenesi, col pretesto dello assassinamento di messer Raimondo da Spello, ma in verità per torvi la signoria. Però fate vostri avvisi, onde impedire che il popolo ricevendone la novella non si levi a rumore, perché noi siamo deboli e pochi, né potremmo recarvi soccorso alcuno. Guido Fogliani.

Bismantuae, anno S. N. MCCCXXIII, die III Augusti.

La mattina seguente Francesco e i cugini erano chiusi nelle case loro e bene rafforzati d'uomini e d'armi. Alle porte della città erano raddoppiate le guardie. Un frate predicatore, lungo e magro e di severo aspetto, andava frettoloso alla piazza, seguito da un laico. Venne verso il palagio del comune, sotto alla ringhiera, montò sulla pietra che chiamano ringadora (la quale ora è appiè della torre e a quel tempo era colà), e incominciò a chiamare il popolo attorno a sé. Poiché molti vi furono accorsi, prese a dire: "Popolo, popolo! Poiché non ubbidisti al comando della Chiesa, che ti chiedeva gli assassini di messer Raimondo da Spello, acciò che fossero puniti secondo giustizia, ascolta una volta la voce del Signore Iddio sdegnato, e volgiti a penitenza. Quante volte non t'ha egli chiamato a sé, percuotendoti co' suoi flagelli e per molti segni promettendoti male? E tu fosti sordo alla sua chiamata. Ora cospargiti di cenere e vistiti di cilicio, però che il giorno del castigo è venuto. Sappi una volta, e trema dell'ira di Dio, che messer Bertrando dal Poggetto, Legato del Papa nostro Signore, ha dichiarati eretici e scomunicati i Bonacolsi, e fulminato l'interdetto contro la tua città. Dei feudi l'ha privata e dei privilegi che teneva dalla Chiesa. Voi, cittadini, ha dichiarati infami ed inabili a rendere testimonianza, a fare testamento, a ricevere eredità; imperciocché sui vostri beni v'abbia tolto ogni diritto e concesso a chiunque d'impadronirsi così di loro, come delle vostre persone e ridurvi a schiavitù. Omai la Grazia divina in tutto v'è tolta per modo, che in niuno luogo potrete essere ammessi ai Sacramenti. Ora, miseri, cosa farete, abbandonati e reietti dal grembo della Chiesa e di Dio? Uscirà il clero dalla vostra terra e resteranno le chiese vostre desolate e mute, come le case dell'esule. Non avrà chi muore il conforto della fede e per lui saranno chiuse le porte della speranza. E poi vi colpiranno eziandio le terrene sventure. Mirate, mirate messer Bertrando Cardinale, già signore di Piacenza, di Parma e di Reggio, alleato de' Bolognesi e di Romagna, il quale fra pochi dì sarà a campo alle vostre mura collo esercito e deserterà le vostre campagne e voi ucciderà, come nimici della Chiesa e di Dio, ai quali non si vuole avere pietà. Oh! piangete, miseri cittadini, il vostro peccato, e date al Legato i malvagi uccisori di messer Raimondo ed implorate perdono: e vi prometto che il padre misericordiosissimo dei fedeli sarà commosso dalla penitenza vostra e vi riaprirà le braccia, come a pecore smarrite, che tornano all'ovile del buon pastore, e le sue benedizioni scenderanno sopra di voi e sopra la vostra città, come rugiada sul campo e come pegno di vita eterna".

Le parole del frate avevano commossa e colpita la turba che lo ascoltava, e sui volti d'ognuno si leggevano vari gradi di passione, ed apparivano dalle parole; quando una vecchierella del popolo, tutta in vista dolorosa e piangente, s'accostò al frate e con interrotti accenti disse: "Padre, ho in casa l'unico mio figliuolo morto: deh non mi negate riceverlo in chiesa e fargli l'esequie". Alla quale rispose il frate: "Dio s'abbia in pace l'anima sua, ch'io nulla omai potrò fare per lui, senza incorrere nella scomunica". "E chi lo recherà alla sepoltura, se non verranno quei della chiesa?". "Pregate al-

tri e verranno. Se in tempo d'interdetto non sarà opera meritoria presso Dio, almeno sarà opera d'umana pietà". E il frate partì. La desolata vecchia si volse a un uomo, che colà presso inginocchiato per terra piangeva battendosi il petto e pregando ad alta voce e lamentando la nuova sventura della città: "Deh voi, gli disse, che vi mostrate sì pio, verreste voi a fare quest'ultimo ufficio al povero mio figliuolo?". E quegli: "Tolgalo Iddio! Non udiste ora, che non v'è merito da acquistare lassù? Trovate altri, trovate altri, com'io non ci verrò". E levatosi, se ne andò di quivi. "Vegnati il vermocan"¹⁶ gli urlò dietro un giovinotto pieno d'indignazione, poi presa per un braccio la donna, che per soperchio d'affanno era presso a venir meno, le diceva: "Poveretta, su via più oltre non v'affliggete. Conducetemi a casa vostra ed io ci verrò con altri miei compagni, che non fingono come colui. Vanni, Arrigozzo, Ceccolino, venite meco, vedete perché si va". E quelli volenterosi accorsero, e tutti seguitarono l'afflitta vecchia. Essa veniva ringraziandoli e parlando loro del figliuolo suo, e il suo discorso era interrotto da singhiozzi e da lagrime; e i quattro giovani l'ascoltavano inteneriti, perché l'elogio funebre, che fa una madre, spezza il cuore. Vennero alla sua povera casa, salirono la scala, entrarono nella stanza dove giaceva il cadavere. Com'ella lo rivide, diè in un urlo disperato e si gettò sopra di lui abbracciandolo e coprendolo di baci e di doloroso pianto. Poiché alquanto ebbe sfogato quell'impeto d'affanno, chiedeva con profonda angoscia: "Almeno un po' d'onore non gli si potrà fare? la bara, il tappeto che hanno alla chiesa?..." Fulle risposto che sarebbe stato inutile il domandarli. Però lo stesero sopra una panca: essa medesima ve lo compose: lo copersero con un lenzuolo, e toltoselo sopra le spalle lo portavano, e la madre li seguiva. Il popolo guardava inorridito il nuovo mortorio e vi s'affollava dietro. Vennero a un cimitero. Udirono, in tempo d'interdetto non potersi seppellire colà. Uscirono dalle porte, scavarono una fossa appiè d'un albero, ve lo deposero e vi gettarono sopra la terra, mentre la madre inginocchiata pregava e si struggeva in dirotte lagrime.

Il popolo, che in grande quantità era stato testimonia della scena funesta, ritornava in turba discorrendo ciascuno il senso, che n'aveva ricevuto: "Omai tutti così avremo ad essere sepolti come cani? Senza lumi? Senza preti? Né croce, né esequie? E perché? Per colpa dei Bonacolsi. Oh troppe n'abbiam sofferte finora. Andiamo alla piazza. Andiamo. Gridiamo al popolo, all'armi". Ma niuno gridava, e come furono verso la piazza al solo apparire da lungi d'una squadra d'uomini d'arme a cavallo (cui Francesco faceva girare temendo novità) si separarono andando ognuno pe' fatti suoi.

Il popolo s'abitò presto al silenzio delle campane, alla mancanza dei divini uffici, al muto aspetto delle chiese serrate; e quando nel dicembre, per nuovo ordine del Legato, messer Guido de' Guisi vescovo e 'l clero tutto uscirono dalla città, solo qualche vecchio e qualche donna ne furono commossi e dolenti. Il popolo s'abituò a tutto.

Intanto si facevano in Italia minacciosi apparecchi di guerra. Il Legato colle città guelfe faceva nuove leghe e rinnovava le antiche: i Bonacolsi co' signori di parte ghibellina s'univano: di giorno in giorno per ambe le parti s'aspettava di venire alle mani ed al sangue. Intanto a Modena sorgevano le nuove mura. Andava e veniva e s'affaccendava il povero popolo faticante, sospirando o fremendo sotto la sferza degli aguzzini, al piglio dei soldati intemperante e superbo, che lo spingeva forzato al nuovo lavoro. La città nostra finché fu libera, non ebbe mura, ma leggere palizzate e deboli terrapieni. L'amore di patria vegliava alla salvezza della terra, e fermo riparo contro agl'insulti stranieri erano gl'intemerati petti de' cittadini. Come vennero i giorni del penoso servaggio, si serrò di mura la desolata città, e quelle alzarono al cielo la cima coronata di merli, solcata di feritoie, e furono monumento di rabbia e di lagrime e di violenze. Più tardi il tempo le crollò, le distrusse dalle fondamenta per modo, che niuna pietra esiste la quale ce le ricordi¹⁷. Sparirono anche i Bonacolsi dalla faccia della terra, che avevano contaminata d'atrocità, e nulla di sé lasciarono, fuorché il nome e la memoria, che mettono raccapriccio.

Per la guerra uopo era di grande quantità di moneta: conveniva trovarne, però si ricorse alla solita miniera, il popolo. Ne chiesero i Bonacolsi alla città: poca ne diede, ch'era disgustata ed esausta. Il

¹⁶ Imprecazione molto usata nel secolo XIV.

¹⁷ Le mura presenti sono opera del secolo XVI.

signore immaginò una nuova tassa da riscuotersi sul raccolto delle biade. I contadini erano chiamati innanzi al vicario a dare le portate del grano. Qual modo si tenne per assicurarsi di non essere ingannati dalla gente di campagna? Rechiamone un esempio, e sappi, lettore, che per tal modo con tutto si procedé.

Il vicario sedeva nel suo tribunale, circondato da sgherri e da fanti. Allato a lui, un altro ufficiale con un immenso libracciò e l'occorrevole per iscrivere, pendeva dal suo cenno. Ceffi amendue da carnefici piuttostoché da magistrati. Quivi presso erano quattro manigoldi, e sospesa a una forte carucola la corda per tormentare, la quale chiamavano *colla*. Di fuori erano i contadini, che aspettavano d'essere introdotti. Ne entrò uno d'intorno a quarant'anni d'età, di mezzana statura, ben tarchiato e forte, co' piè scalzi e tutto pessimamente in arnese. "Quante sacca di grano hai tu raccolte nell'annata?" gli dimandò il vicario con austerità. E quegli: "Messere, ho poca terra e per giunta è ita male assai. Non n'ebbi più di cinque sacca". "Menti". "Mainò, messere, e vegnami il malanno s'io non dissi vero". "Ora il vero ti farò dir io", e diè un'occhiata ai manigoldi, i quali in men che nol dico l'ebbero tratto sotto la colla e, legategli le mani dietro le reni, in due tenevano l'altro capo del canapo e stavan pronti a tirare al primo comando. Il misero si raccomandava e diceva: "Deh, messere, abbiate pietà! Ho donna e figliuoli ed appena abbiám di che vivere. Vi giuro che sole cinque sacca n'ho colte e non di più". "Tirate su". E i manigoldi, a cui tardava troppo di far quello strazio, eseguirono, e il tapino si trovò sospeso in aria alle braccia slogate con indicibile spasimo. E il vicario impassibile chiedeva: "Ebbene quante sacca?". E quel tormentato ripigliava con voce affannosa: "Oh Dio! messere, cinque vi dico, cinque e non più". "Dategli un tratto". E i manigoldi lo lasciarono scendere rapidamente fin presso a toccare il suolo, e d'un colpo lo fermarono e di nuovo lo sollevarono in alto e fu un momento. Lo sciagurato, cui parve sentirsi strappare le braccia e i muscoli del petto, diè un urlo affannoso e il vicario ripigliava imperturbato l'antico verso: "Ebbene quante sacca?". "Oh! sei, messere, sei, deh fatemi calare ch'io muoio quassù!". "Sei? Ed io so bene che più assai ne cogliesti. Vorrai tu confessare la verità?". "Ma quante volete ch'io dica, messere, oh dite quante?". "So che dieci ne hai colte, ribaldo mentitore". E quegli, che omai più non reggendo allo spasimo, avrebbe pur confessato cento volte più del vero, pensò alla sua povera famigliuola che soffriva, e fatto animo vigorosamente negò. "Un tratto ancora" disse il vicario, e il contadino fu di nuovo collato, con dolore più acuto ed insopportabile. Allora, vinto da quell'eccesso di tormento, gridò con voce convulsa: "Sì, dieci e quante volete, ch'io non reggo più!" e fu calato e sciolto. Con un forte pugno per ciascheduna spalla ed una strappata, non meno insopportabili dei tratti, gli furono rimesse le slogate membra e fu trasportato fuori e quivi lasciato, mentre il vicario diceva allo scrivano freddissimamente: "Scrivete: *Giannozzo di Stefano da Cognento per sacca dieci*".

Per tale guisa ricordano i cronisti, che furono costretti la gente del contado a dare alle proprie terre un valore doppio almeno del vero. Però come venne il tempo della esazione di così ingiusto ed esorbitante tributo, quante famiglie dovettero privarsi degli oggetti più cari e più necessari alla vita, per satollare le ambiziose brame del distruttore della patria loro! Quanto avranno imprecato alla mano, la quale con così disonesto freno li governava! Le imprecazioni dei popoli oppressi molte volte s'adunano e prorompono in opere tremende, come i vapori che deboli e non curati s'innalzano dalla terra e dall'acque, per apparecchiare l'uragano.

V. La battaglia di Zappolino

Donde ei venga, infelici, il sapete;
E sperate che gioia favelli?
I fratelli hanno ucciso i fratelli:
Questa orrenda novella vi do.
A. Manzoni, Coro II del *Carm*.

Dalla tela bianca inoliata di due lunghe finestre si diffondeva una luce incerta per la sala d'una casa d'agiati popolani, posta nella strada del *Pellegrino*. La stanza non era alta gran fatto, e il solaio, di tavole messe ad arabeschi d'ogni maniera, era sostenuto da travicelli essi pure dipinti di vivaci colo-

ri. Nel mezzo era una tavola di noce lunga e robusta con attorno semplici panche di legno. Un armadio per le stoviglie ed alcuni seggioloni, coperti di cuoio, fermato da spesse borchie d'ottone, compivano tutto il mobile che vi si vedeva. Qua e colà sospesi ai muri eran elmi e scudi e corazze e spade ed armi d'ogni maniera, arnesi troppo necessari in ciascuna casa del secolo XIV. Tra le finestre, sostenuta da due grandi mensole, sporgeva la capanna d'un ampio camino, nel mezzo della quale era un'immagine della Madonna e sott'essa uno stemma.

Non meravigli chi legge, se si parlò di stemma in casa di popolani. Se ora il metter arme è giudicato grandigia e segno di nobiltà, allora non era così. Ogni più umile famiglia aveva un'impresa, come un cognome, e spesse volte l'impresa teneva luogo di questo. Il sentimento di famiglia era più intenso e più forte e ad ogn'uomo era sacro ciò che gli ricordava la sua. A ciascuno la divisa de' padri suoi rammentava sì in pace come in campo, che di qualunque atto vile o malvagio e' si fosse bruttato, non solamente sopra di lui si sarebbe versata l'onta, ma ben'anche sulla sua donna e sui figliuoli e su quanti più cari erano congiunti di sangue con esso lui. Ma più tardi, quando si spensero appoco appoco quei sentimenti d'amore, dai più si dimenticarono anco gli effigiati brocchieri de' padri, o se da alcuni si conservarono, rimasero senza significato, segni senza idea.

Era il giorno 17 di novembre dell'anno 1325, nell'ora prossima al tramonto. Sedevano accanto al fuoco, da un lato un uomo bene inoltrato negli anni coll'antica compagna dei suoi dolori e delle sue gioie: dall'altro una bella e giovine donna con un bambino in collo e un altro più grandicello dallato. Parevano tutti in vista occupati da un molesto pensiero e non facevan motto.

Intanto cresceva l'oscurità, quando la vecchia riscuotendosi disse alla nuora (che tale era la donna coi bimbi): "Imelda, a momenti è notte e Giovanni ancor non si vede". E quella rispondeva: "Non temete, madonna, non tarderanno molto a giungere i vincitori. Per Modena non si sente anima viva e tutti sono alle porte ad aspettare i loro congiunti: bentosto verrà Giovanni e Guido sarà con lui". La suocera diede un sospiro, alzò le mani la cielo ed esclamò: "Dio lo voglia!".

Intanto entrò una fante, accese una lucerna d'ottone a tre becchi, ch'era nel mezzo della tavola, sopra un pesante candelieri di ferro. Aperse l'armadio, ne prese l'occorrevole ad apparecchiare per la cena: stese sulla tavola una tovaglia monda, vi dispose taglieri di legno diligentemente puliti, tazze di metallo forbite, e a ciacun posto un pane ed un piccolo coltello, ch'era la posata che s'usava a que' giorni.

Ben tosto s'udì bussare alla porta. "E' Giovanni!". La fante scese ad aprire, Imelda co' figli si mosse incontro al marito e i due vecchi guardandosi l'un l'altro dissero dolorosamente: "Non sono anche giunti!".

Entrò Giovanni dicendo, essere uscito per un buon tratto da porta a Saliceto (ora porta Bologna) e niun indizio aver potuto scorgere dell'oste, che s'aspettava. "Forse, aggiungeva, non verranno fino a dimani". E' dolce riposarsi dopo vinto il nemico: però credo che chi gli aspetta stasera gli aspetti invano. Su presto, Maria, reca la cena, e voi, babbo e mamma, tenetevi di buon'animo, s'è udito parlare di tanti che furono morti, e da niuno udii parlare di Guido nostro. Oh le tristi novelle non tardano ad arrivare!".

Di là a non molto venne di cucina la fante colla cena. Giovanni recò alla tavola due seggioloni pe' suoi buoni vecchi, accontentandosi delle panche per sé e per la sua donna e pe' figli. Sedettero a mensa e si disponevano, benché di mala voglia, a mangiare, quando li sospese un mormorio indistinto e lontano. S'avvicinava crescendo, e bentosto s'udì chiaro uno scalpitare di cavalli, e un tintinnio d'armi, e un bisbigliare di popolo, che da ogni parte accorreva. "Eccoli!". Giovanni balza in piedi e scende precipitoso le scale, lasciando gli altri col cuore lacerato da questo pensiero: Fra un istante o la somma gioia, o il sommo dolore!

Non così tosto fu sulla soglia, che sentì venir galoppando alla sua volta un uom d'arme. "Guido, se' tu, fratel mio?". Ma quegli, cui troppo tardava la gioia del focolare domestico, senza badare spronava e tosto si dileguò. Giovanni si moveva affannoso verso la maggior folta di gente, quando un altro cavaliere che a tutta corsa veniva, rallentò il passo, si fermò alla soglia di casa e d'una salto fu in terra: "Guido!". "Giovanni!". E i due fratelli si trovarono stretti in un amplesso d'immenso amore.

Lettore, le mie parole povere e disadorne mal ti racconterebbero le accoglienze affettuose che a Guido, reduce dalla battaglia, fece la sua famiglia, che lo temeva involto nell'eccidio di tanti. Ma se hai famiglia e se hai cuore, chiedine al tuo cuore, ed esso te le narrerà meglio ch'io non farei.

Terminavano la più lieta cena che mai facessero in vita loro, quando il buon vecchio volgendosi a Guido: "Ora, disse, figliuol mio, racconta le imprese dell'oste nostra e le tue avventure, dacché ci lasciasti. Sai ch'io pure in più bei tempi fui uomo d'arme e corsi molti pericoli nella mia giovinezza e n'ebbi premio d'onore: però mi piace il racconto delle battaglie, ed esulto della gloria de' miei figliuoli, come esultai quando il fratel tuo pugnò a fianco di messer Sassolo contr'al Bastardino e lo fecero prigioniero, con tanti baroni e valorosi cavalieri ch'eran con lui. Oh allora anch'io ripresi l'armi e qui tua madre, vedi, m'allacciò l'elmo e la spada e me e Giovanni incoraggiò a combattere da valorosi. Ma allora eran altri tempi e si combatteva per la patria; ora la patria son questi cani de' Bonacolsi, che Dio confonda! Ma racconta, figliuol mio, racconta, e noi t'ascolteremo senza parlare". Allora Guido vedendo gli altri aspettare con avidità le sue parole, cominciò in questa forma: "Io non vi ripeterò come avemmo a patti Fiorano, poi Sassolo, poi Montegibbio, però che voi lo saprete al pari di me. Solo vi dirò, che quando messer Sassolo da Sassolo uscì da Fiorano, ed io lo vidi come or vedo voi, aveva a lato messer Bernardino suo figliuolo, giovinetto di non ancor sedici anni, ma alto e tarchiato come suo padre e in vista fiero ed arditto. Cavalcavano bei destrieri da battaglia ed erano armati di tutte armi, e li seguitava un paggio, montato sopra un buon palafreno, portando alta la bandiera del leon bianco colle sei rose in campo rosso. Deh quanto poca e malconcia gente era con loro! Con così piccola mano d'uomini non vi voleva che messer Sassolo a resistere per otto giorni a tanto strazio di gatti, di mangani e di trabucchi e di macchine d'ogni maniera, e ad oste così numerosa e sì forte! Fatto è che noi Modenesi, come lo vedemmo, ricordando la virtù sua e l'amore ch'e' ci portava, tutti ci sentimmo commossi, e fra noi s'esclamava: *Deh contro chi abbiamo noi recata la guerra!* E lo salutammo coll'agitar delle lance, e dalla nostra schiera uscì anche una voce, che gridò: *Viva la rosa*¹⁸, ma non fu secondata, perché in quella messer Francesco si volse a guardarci con quel piglio, che precede l'ordinare dei supplizi, e ognun sa ch'e' non è punto avaro di cotali derrate.

Si distrusse il castello, come ben sapete, poi ci volgemmo a Sassolo, e fu allora che messer Cane della Scala co' suoi Veronesi, e'l marchese Obizzo da Este co' Ferraresi s'unirono a noi. Chi avrebbe mai pensato che que' da Este si vedessero uniti co' Bonacolsi!

Intanto prendemmo Sassolo, poi Montegibbio, e qui rivedemmo messer Sassolo. Messer Passerino, poiché per le condizioni della resa fu forzato lasciarlo andare, per isfogare la sua rabbia, disfece il castello per sì fatta maniera, che pietra sopra pietra non ne rimase, né vestigio di fossa o di torre.

Mentre si operavano queste cose, giunse in campo la nuova che i Bolognesi disertavano le nostre terre fin presso Modena, e la notte dalle alture vedemmo il fiammeggiare delle case che ardevano, e come fu giorno, le campagne allagate, pel taglio ch'gli avevan fatto negli argini del Panaro.

Allora volgemmo verso quel di Bologna, lambendo le falde della collina, e i nostri cavalleggieri e' balestrieri, con una mano di fanti che ci precedevano, unitisi agli usciti bolognesi, parte per forza, parte per sorpresa, ebbero Monteveglio. E ciò fu la nostra ventura. Perocch'essendo Monteveglio a cavaliere di tutto il pian di Bologna, i maggiorenti di colà n'ebber paura, e richiamarono l'esercito dal dare il guasto alle nostre terre e volserlo a quella parte.

Messer Malatestino Malatesta da Rimini comandava l'oste de' Bolognesi, ed erano bene ventidue centinaia di cavalieri tra Bolognesi e Romagnuoli colle loro cavallate¹⁹ e ben trentamila pedoni, per quanto ne fu detto dai prigionieri. A questi s'aggiunsero più tardi ducento cavalieri fiorentini, mandati da quel comune per sostegno di parte guelfa.

Messer Malatestino tenne il grosso dell'esercito a campo a Bazzano e di quivi in vari corpi lo dispose, onde tenere Monteveglio assediato e noi in soggezione dell'armi sue. Anche rifece il fosso che si chiama la Muzza di là dal Panaro, per tenersi guardato da noi, temendo che, fatto sforzo, non l'a-

¹⁸ I signori di Sassuolo erano detti anche signori *della Rosa*, dalle rose che portavano nello scudo.

¹⁹ Le cavallate erano composte di due persone ciascuna, un uomo a cavallo ed un valletto sopra un ronzino.

vessimo improvvisamente assalito. Questo si faceva ai primi d'ottobre, com'avrete udito, e da ciò vi sia manifesto che assedio memorabile si fu quello, però che un mese e mezzo durò finché a Zappolino non si decise a colpi di spada e lancia dell'esito della guerra.

Dalla nostra parte, prima di giungere a Vignola si fece la radunata dei signori di parte ghibellina ed oltre a messer Cane e al marchese Obizzo, vennevi il marchese Rinaldo, suo fratello, e messer Azzo Visconti da Milano. Ma quel della Scala poco stette con noi, perché non poteva patire di star col Visconti; però si ritrasse da l'oste co' suoi e tornò a Verona. Era pertanto l'esercito nostro di forse duemila cinquecento cavalieri e d'ottomila fanti, quantunque alcuno dica che questi fossero soli cinquemila e duemila soli i cavalli²⁰, ma penso che sia falso, poiché grande quantità d'uomini eravamo tra Modenesi e Mantovani e Ferraresi ed usciti Bolognesi, tra' quali erano i figliuoli di Romeo de' Pepoli e Testa de' Gozzadini, che militavano contro la patria. Anche molti v'aveva di Milanesi e Cremonesi, che vennero con messer Azzo; e furonvi quei del Frignano ed assai Tedeschi, e questi erano gente rozza e feroce, e pochi n'aveva che fossero grandi cavalieri e baroni, i quali, secondo l'uso di loro terre, portano grandissimi cimieri di penne di pavone, che sono cosa strana a vedere: ma non occorreva ve 'l dicessi perché troppi pur n'avrete veduti prima di me.

Messer Passerino, il quale temeva che i marchesi di Ferrara potessero abbandonarlo, perché giammai co' Bonacolsi non furono amici gli Estensi e perché come nuovi ghibellini sospettava non fossero per voler tornare all'antica parte, per legarseli diede al marchese Rinaldo lo stendardo imperiale e 'l comando supremo dell'oste. Questi cominciò col mettere a rovina i dintorni di Vignola, dove si tenevano chiusi i Grassoni. A molti di noi ben doleva che si disfaccessero a quel modo le sostanze de' nostri cittadini, ma molti pure v'aveva di gente malvagia che gridavano: *Guastate pure, guastate costoro senza misericordia e' son guelfi ed usciti e nimici nostri e della nostra terra!* E i più, ch'erano stranieri e mossi da durezza di cuore e da avidità di guadagno, dovunque giungevano rubavano, ardevano e trucidavano uomini, vecchi, fanciulli, senza pietà. Dopo ciò facemmo il campo in quelle povere terre, e le cose procedevano lentamente senza nulla risolvere. Bene s'andava badaluccando e scaramucciando per la campagna, perché messer Malatestino tentava sorprendere e aver per forza il castello, e spesso mutava luogo per tentare la riuscita, e perché dal suo lato il marchese cercava vettoviarlo; onde frequenti erano gl'incontri e le percosse, ma nulla accadde che fosse di gran momento. Finalmente, or son pochi giorni, si sgomentò chi aveva più interesse alla buona riuscita della fazione. Quel vilissimo cane di Passerino...".

"Oh per pietà, figliuol mio, lo interruppe la madre, non lasciarti sfuggire cotali parole. Sai bene che costoro hanno sempre aperte le prigioni ed alzate le forche. Deh per pietà sii prudente, non lacerarmi l'anima per la paura di vederti rinchiuso o morto". Alla quale egli rispose: "Ma di chi dovrei fidarmi che non m'accusi, se di voi non mi fido?". "Si bene, Guido mio, di noi puoi fidarti", riprese la donna abbassando la voce sempre più, poi accennando all'uscio della cucina ripigliava: "Ma di là è la fante e 'l tuo valletto: di loro se' tu sicuro, come di noi?". Allora il vecchio mormorò dolorosamente: "Una volta i servi erano i nostri più affezionati amici, anzi eran quasi parte di noi medesimi: ora per poco è che non ci mescano nelle tazze il veleno. A quali estremi ci ridussero i Bonacolsi!" e finì in un sospiro. Successe un istante di silenzio, quindi Guido riassunse in questa guisa il racconto: "Or bene, per contentarvi, messer Passerino, tutto sfiduciato se n'andò alla tenda del marchese Rinaldo. Quivi entrato, non badando punto al disonore, che gli avrebbero fatto le sue parole, dacché v'erano presenti il marchese Obizzo e 'l Visconti e i principali capitani e cavalieri e baroni dell'oste nostra, cominciò siccome persona avvilita a parlare dicendo, che omai gli pareva vana la speranza del soccorrere Monteveglio. Bene dolergli della sorte che potevano incontrare quegli'intrepidi difensori, ma non essere in sua mano il porvi riparo. Suo avviso essere che si tentasse avvertirli segretamente che alla loro salute provvedessero come meglio fosse possibile: intanto si levasse il campo e s'abbandonasse una volta quella spedizione malaugurata. Non lo lasciò finire il marchese Rinaldo, ed alzandosi in piedi sdegnosamente, gli rispose tuonando: *Messer Passerino! Chi chiamò e me e mio fratello e messer Azzo qui presente, a questa impresa, se non voi? chi mi diede lo stendardo*

²⁰ La cronaca del Bazzano dice 2.500 cavalli e 8.000 fanti, quella del Morano 2.000 cavalli e 5.000 fanti.

imperiale e 'l comando dello esercito, se non voi? per chi, se non per voi, fu occupato Monteveglio dai ghibellini, e chi a sostenerlo ha maggiore interesse di voi? Pur nondimeno voi siete ora, che osate proporci così vergognoso partito! Andatevene pure co' vostri, vadano tutti: quanto a me, alla croce di Dio giuro che mai niuno potrà rimproverarmi d'essermi ritratto dal campo prima d'aver battaglia co' guelfi. Il Visconti, come l'ebbe udito, gli disse alla presenza d'ognuno: *Messer lo marchese, se tutti v'abbandoneranno, io non vi lascerò solo al pericolo, ma per l'onore mio e di nostra parte, in vita così come in morte sarò con voi.* Allora Passerino tutto confuso, cercando scu-sarsi con interrotte parole, fu costretto di rimanere.

Quando il marchese Rinaldo giudicò arrivato il tempo opportuno a dar la battaglia, mandò i carri e le macchine verso il castello di Marano e vi fe' gittare un ponte sopra 'l Panaro, onde facilmente si potessero tragittare: poi chiamati attorno a sé i capitani dello esercito, diè loro gli ordini per la pros-sima fazione e con calde parole gli esortò ad aver cuore e fiducia della vittoria. Però nella notte, che fu quella del 14 al 15 di questo mese, secondo ch'egli aveva ordinato e disposto, alcuni capitani di Ferraresi si diedero improvvisamente a chiamare all'armi. Svegliati ed armati in fretta ci riunimmo tutti sotto le nostre bandiere, attorno alla tenda del capitano, temendo non fosse assalito il campo. Intanto i Ferraresi, che avevano primi gridato all'arme, uscirono dal vallo e si volsero verso Mara-no, ed io udii poi, come passato il ponte si recarono al fosso della Muzza in cotal parte, ove pochi di avanti, facendo una cavalcata, noi l'avevamo danneggiato e rotto. Quivi si fermarono. Noi fummo comandati uscire del vallo e seguire la strada degli altri, sicché a molti pareva ci ritraessimo, e da qualcuno cominciavasene mormorare, come di fatto vile; quando sull'albeggiare videsi verso la Muzza un grande fuoco sopra le alture ed una densa colonna di fumo che s'alzava al cielo; e questo fu un segnale, che diedero i primi ch'erano partiti. Allora il Marchese, fatto far sosta, cominciò a di-re ad alta voce: *Compagni miei, il giorno della battaglia è giunto. Non vi raccomando portarvi da gente intrepida e valorosa, perché già v'ho provati fra i disagi e i pericoli della guerra. Solo vi rac-comando non lasciarvi trasportare da troppo ardore, quando arriverete in faccia ai nemici, ed as-spettate a correre loro sopra, che i vostri capitani e contestabili gridino: San Giorgio. Allora date dentro colla maggiore furia del mondo, e la vittoria è vostra.* Si levò per tutto il campo un grido di gioia e gli Alemanni, che male intendono il nostro linguaggio, parendo loro, come gente grossa, non avere compreso, perch'egli poco avesse alzata la voce, gli gridavano, dicesse più forte e dicevano in lingua bastarda: *Her Marcof, dir gajard*²¹. Ma egli non badava e prontamente ci fe' passare il Pana-ro, e correre precipitosi verso la Muzza, per non dar tempo ai nemici, ch'erano sparsi, di rannodarsi. Quivi trovammo pochi difensori e, fatto lieve sforzo, passamm'oltre. Più fatica fecero i Ferraresi, i quali trovaronsi a fronte i cavalieri fiorentini e romagnuoli, che sono uomini di gran cuore in batta-glia. Ma questi pure, per soverchio di numero, furono superati e costretti a cedere il passo.

Pertanto riunitici, venimmo verso il torrente della Samoggia e seguendone il corso andavamo alla volta di Monteveglio. Ma come avemmo passato di poco Zappolino, che avevamo lasciato a manci-na, eccoci di fronte lo esercito di Bologna, che messer Malatestino aveva con molta abilità rannoda-to, come meglio poté in quel frangente inatteso, e ch'egli cercava ordinare, ed incoraggiare e spin-gere contro noi. E ben si vide ch'egli avvisò la cattiva postura, in cui si trovava, e la poca ordinanza de' suoi, e lo sgomento, che v'avevano portato i primi, che si fuggivano dalla Muzza; pure confi-dando nel numero della sua gente, d'assai maggiore del nostro, non volle aver l'onta di ritirarsi d'innanzi a noi.

Il marchese, trovando suo pro di confondere le migliori schiere de' nemici e scoraggiarle colla fuga delle più deboli, ordinò il Bonacolsi e 'l Visconti ad urtare i balestrieri bolognesi di fronte, e nello stesso tempo mandò Gangalando con duecento cavalieri tedeschi a ferirli di fianco. Bene compren-derete, che poca fatica vi volle, per gente ottimamente armata a cavallo, a sfondare de' balestrieri, gente a piè, non d'altro armata, che di quadrella. Però si volsero, fuggendo a rotta, verso l'altre schiere, recandovi lo scompiglio. Allora il marchese, colto il destro, fe' levare a' capitani il grido di guerra: *S. Giorgio, S. Giorgio;* e noi tutti, che ardevamo della brama di menar le mani, ci versammo

²¹ Cron. Esten.

furiosamente sopra di loro. E s'udiva per ogni parte gridare: *Alla morte, alla morte i cani!* I Bolognesi non ressero all'urto, e così come male erano fermi, si diedero per disperati a fuggire. Deh! quanto sangue fu versato quella giornata! Però che rotte le prime lance, si diè mano alle mazze e alle spade e senza pietà si percuoteva sopra i fuggenti e più assai furono quelli che furono morti, di quelli che rimasero prigionieri. Non saprei dirvi quanti se n'uccidessero. V'è chi pensa fosser due mila, chi tre. Altri ha detto sol mille, e fosse pure così, perché anche i guelfi e' Bolognesi sono Italiani siccome noi. E in verità questo pensiero mi venne, e pareva quasi non avessi più forza di levare la spada contro di loro. Oh! quanto io maledissi a questi odi di parte e di comune che ci dividono! Io pensai: Oh che non sono costoro nostri fratelli? Meglio sarebbe abbracciarli, e noi barbaramente ci adoperiamo a distruggerli! E fui lì lì per lasciare di più oltre offendere, e ridurmi agli alloggiamenti, quando m'accorsi d'alcuni cavalieri francesi, di que' che scesero in Italia con messer Bertrando²², che veniva d'Avignone. Allora il sangue mi ribollì nelle vene, perocch'io dissi: *Costoro per verità sono nostri nemici.* E voltomi ad alcuno de' miei compagni, gridai loro: *Fratelli, lasciate questi, che sono latini come noi siamo, e volgetevi con me contro a quegli stranieri, i quali vennero nelle nostre terre per ispogliarci di nostro avere e scannarci, siccome pecore destinate al macello!* M'udirono i prodi e tennero l'invito, e volammo sopra di loro, urlando a tutta voce: *Viva Italia! muoiano gli stranieri!* E vi giuro che mai non fu ucciso uomo con più feroce odio di quello, con cui in brevissim'ora avemmo tagliati a pezzi quegli sciagurati!

Così s'andarono disperdendo i nemici per le campagne, e noi gl'inseguivamo di terra in terra, e molti si diedero prigionieri. Ma prima ch'e' si sbandassero, accadde un caso lagrimevole e fu di messer Sassolo che restò prigioniero de' Mantovani”.

“Messer Sassolo prigioniero? tutti esclamarono dolorosamente. Ma sai tu che ne avvenne? fu egli per anco riscattato?”.

“Mainò, rispose Guido, e temo nol vediamo mai più! I Bonacolsi tosto che l'ebbero nelle mani, lo consegnarono legato ad alcuni de' più fidati loro cavalieri, ordinando che senza frapporre indugio lo conducessero a Mantova, e colà diligentemente lo custodissero. Anche mi fu detto che messer Passerino sussurrò all'orecchio d'un contestabile, che mandava con lui, alcune parole, e poscia rise d'un cotal riso feroce, che sembrava avesse l'inferno negli occhi. Messer Passerino lo aborre e lo teme anche assai, e sa ch'egli non s'unì a' guelfi per fare contro la patria, ch'egli ama tanto, ma ben anzi per liberarla dall'oppressione di questi ribaldi. Così voglia Iddio ch'io m'inganni, ma temo che quelle parole segrete del signore sieno state contro al migliore gentiluomo di nostra terra una sentenza di morte”.

“Gran Dio!” esclamarono disperatamente Giovanni ed il padre, e le donne giunsero le mani in atto di preghiera, e volsero al cielo gli occhi pieni di lagrime.

“Ora udite, ripigliò Guido, come fu preso quel forte. Mentre l'oste de' guelfi già cominciava fuggire a rotta, un gruppo de' primi di loro cavalieri ancora teneva testa, cercando con ogni sforzo impedire la totale rovina. Erano d'ogn'intorno circondati, pure mostravano ancora la fronte intrepida e sicura, dando e parando botte ed ora avanzandosi, ora ritraendosi a guisa d'espertissimi cavalieri. Ma per quantunque magnanima difesa facessero, tanto non poterono superare la immensa quantità di Mantovani e Ferraresi e Milanese e Tedeschi, che d'ogni parte venivan loro addosso, che alla fine appoco appoco non fossero forzati di cedere. Anche ve n'eran contro parecchi delle migliori lance della nostra città. Così da prima ne caddero morti due e furono de' Beccadelli di Bologna, poscia messer Angiolo da S. Lupidio, loro podestà, fu scavalcato e preso. Degli usciti modenesi, messer Albertino Boschetti, che francamente pugnava, ebbe da un Mantovano una lanciata nel collo, e tosto morì. Poi furon presi due de' Rangoni, e de' Bolognesi messer Lippo Pepoli, uno de' Zambeccari, un de' Torelli, messer Paolo Malvezzi e qualch'altro ancora, finché due soli tuttavia rimasero in sella, ostinatamente combattendo. Ma conosciuto l'uno dall'arme, che aveva nello scudo, per messer Malatestino, tanti gli s'avvinghiarono addosso, che omai essendo serrato in guisa da non poter dare un crollo, fu obbligato di cedere alla contraria fortuna. L'altro era ignoto cavaliere, perocché lo scudo, come

²² Bertrando dal Poggetto Cardinale era stato da Papa Giovanni XXII, che risiedeva in Avignone, mandato in Italia fino dall'anno 1319 in qualità di legato per governare lo stato della Chiesa ed abbattere in Italia i ghibellini.

tutto l'arnese aveva tinto di sangue e rotto, sicché non si distingueva. Era alto e poderoso delle membra, e perché da più lati versasse il sangue, non però meno fortemente brandiva una enorme mazza ferrata, e rabbiosamente pugnava. Fugli intimato d'arrendersi ed e' rispondeva di tremende botte e a qualc'uno sfracellò il morione ed il cranio, qualc'altro d'un colpo solo mandò a terra in un fascio insieme al cavallo. Montava un fierissimo destriero da battaglia, che a calci e morsi faceva cose incredibili, e omai più pochi avrebber osato affrontare quella tempesta. Quando un fante lombardo, arrischiatissimo ed agile come un cervo, fattosegli di fianco, d'un colpo di partigiana ferì nel ventre il cavallo per modo, che tutto a un tratto precipitò. Allora il cavaliere, come se in un punto gli fosse venuta meno la lena, in quella posizione, in cui cadde, restò senza muoversi. Tutti gli furono sopra desiderosi di sapere chi egli fosse. Gli slacciarono l'elmo, ed era messer Sassolo, che appena dava segno d'esser vivo.

Tre o quattro cavalieri modenesi, ch'erano quivi, come lo conobbero, spezzarono per ira le spade, che avevan rivolte contro di lui: di che accorto il signore, che arrivava in quella, senza frapporte dimora, fe' trascinare il prigioniero fra le schiere de' Mantovani, e tosto lo seguì per ordinare che fosse condotto a Mantova, com'io v'ho detto".

"Iddio salvi l'amico della nostra città!" esclamarono tutti con voce commossa, e dopo alquanto continuò Guido: "Oh se aveste veduto quant'orrore seguitò di quella battaglia! Ben mi tornarono buoni quella volta gli ammaestramenti di pietà, dei quali mi nutriste fin da fanciullo e le buone parole, che spesso ascolto dall'onesto Giovanni il trovatore²³, che così frequentemente ho udito favellare contro le ire civili, le quali spingono al sangue gl'Italiani contro di sé medesimi! Almeno allora non contaminaì le mie mani e la mia anima di violenze contro i tapini, che non avevano potere di resistere, e per ciò solo, ch'erano di terra bolognese, venivano da' soldati straziati e morti, ed offesi nell'onore di loro donne! Degl'incendi e delle rapine non vi dirò, poiché quando alle persone non si perdona, molto meno è perdonato alle cose. Correva la gente d'arme alle castella vicine cercando i fuggenti, ma non contenta d'ucciderli o legarli siccome fiere, le case diroccavano od ardevano, tagliavano gli alberi, e gli uomini della campagna ferocemente manomettevano.

Venne la notte, ci riposammo nelle conquistate tende de' guelfi, e sperarono i migliori che tanta barbarie fosse una volta finita. Ma come l'alba fu sorta, ricominciò la ruina, e messer Passerino e messer Francesco eccitavano i soldati a guastare ed uccidere spietatamente. Dio sa per quant'anni ne piangerà il castello di Crespellano! Mentre poiché la rocca fu resa, la fecero i Bonacolsi atterrare e tutta misero a fuoco e a sangue la terra, e così eziandio disfecero le ville d'intorno. Altra volta vi dirò di vari atroci casi, che in quel giorno furono commessi. Per adesso la troppo fresca memoria m'inorridisce e rifuggo con raccapriccio dal rammentarli.

Pur tuttavia facendo disumane nefandità, si giunse al ponte del Reno, e in tre luoghi lo ruppero; anche guastarono a Casalecchio la chiusa, la quale conduce l'acque a Bologna, e sempre struggendo ogni cosa, venimmo fino alle porte di quella città, e furono alcuni, che ne strapparono una delle catene. Colà rizzarono in onta ai vinti le tende sul margine delle sue fosse e quattro corse di cavalli fecero dal ponte del Reno fino alla porta S. Felice, una pel comune di Cremona, una per messer Azzo Visconti e l'altre pel comune di Ferrara e pel nostro. Ma ciò fu il minor male; peggio si fu che sotto le mura fecero mercato di prigionieri, siccome usano fare i Saracini di loro schiavi, e li vendevano come bestie da soma, o da macello a chi più offeriva. Oh! quanti vecchi padri e leggiadre donne uscirono di Bologna, affrontando gl'insulti atroci della canaglia, per riscattare coll'oro i loro congiunti, e quanti, perché non possedevano somme bastanti, dovettero rientrare soli, piangenti e per soprappiù oltraggiati!

Io intesi dire da tale, che alcuni de' nostri ebbero ad un pozzo a porta S. Felice una secchia e la volevan recare a Modena con sé: ed altri m'ha detto che i maggiorenti volevano fosse conservata nel Palagio del Comune, per memoria di quella vittoria. Se sia vero non so²⁴, perch'io aveva l'anima

²³ Qui si è voluto ricordare Giovanni da Modena, poeta del secolo XIV, del quale rimangono alcune rime. Vedi Crescimbeni, *Commentar.* T. IV.

²⁴ Il fatto della *Secchia rapita*, reso celebre dal nostro grande Alessandro Tassoni, non ha altro appoggio storico, fuorché poche parole nella cronichetta chiamata *di S. Cesario*, perché fu scoperta colà nel 1523, ed è ignoto l'autore e

troppo afflitta dalla vista di tante orribili cose, e così dai codardi oltraggi, come dagl'insensati tripudi mi tenni lontano. Ma se ciò è vero, certo quella secchia fia monumento, che ricorderà ai posteri la nostra nequizia, piuttosto che 'l nostro valore. E s'e' saranno migliori di noi, pensando ch'ella è ricordo d'odio tra fratelli, o la daranno alle fiamme, o l'asconderanno almeno nelle viscere della terra, perché i discendenti da noi non maledicono al nostro pazzo furore.

Dopo siffatte cose ci volgemmo alla nostra città. Ma ciò che ne trattenne dall'arrivare prima di sera, non fu l'aver preso il ponte di S. Ambrogio²⁵; ché i Bolognesi che lo tenevano, erano pochi e spaventati, però non fecero resistenza: bensì fu che i peggiori, non mai contenti di devastare, fino al nostro confine andarono spargendosi per le campagne, e tanto danno vi fecero, che penso che giammai Attila non ne abbia fatto di più".

Qui tacque Guido, e penso che racconto di vittoria non mai sia stato fatto ed udito con maggiore amarezza.

Di lì a pochi giorni alcuni cavallari, che venivan da Mantova, sussurravano all'orecchio dei loro più fidati amici, che Sassolo da Sassolo era morto nelle carceri dei Bonacolsi, di veleno propinatogli per ordine di Passerino. Questo poi raccontano i cronisti di que' tempi come cosa di cui non è lecito dubitare.

VI. L'assedio

...imperciocché nulla duri eterno
sotto il sole, e la vicenda del bene e del
male si alterni continua su questa terra.
Assedio di Firenze

La primavera dell'anno 1326 fu pei Modenesi disastrosa e funesta. Le più potenti e ricche famiglie erano uscite e raminghe, onde niuno entro la città il giro della moneta ad alimentare il popolo, niuno il freno alla capricciosa e cruda tirannide dei Bonacolsi. Passerino era a Trento, ove Lodovico il Bavaro convocava una dieta dei ghibellini di Lombardia: Francesco a Mantova: Guidotto e Pinamonte, col cuore perverso del cugino e dello zio, ma senza la ferma volontà e lo ingegno, reggevano in Modena la somma delle cose. Intanto Versuzio Lando, capitano dell'oste della Chiesa, uomo fiero e di grande ardire, scorreva il territorio per ogni parte, spargendo uccisione e ruina. Riconquistava le castella, delle quali Passerino s'era fatto ingiustamente signore. Campeggiò Sassolo, che dopo otto dì gli si rese per volontà del popolo: Maranello prese dopo molto e sanguinoso combattere. Gli si diedero spontanei Spezzano e Gorzano; Castelvetro ebbe per assalto: e qui e dovunque entrava per forza d'armi, trucidava i difensori tutti e le case ardeva, ch'era una pietà a vedere. I Rangoni, i Pichi, que' della Rosa, i Grassoni, i signori di Savignano, i Guidoni, i Boschetti ed altri, che s'erano ritratti a Bologna, antico ed ospitale asilo degli esuli della città nostra, s'univano co' loro amici e consorti a Versuzio, chiedendo la vendetta delle sofferte ingiurie e la pace della oppressa patria, e di riposare una volta tranquilli e sicuri nelle abbandonate case dei loro padri, che dormivano entro i sepolcri.

A' 3 di luglio Versuzio inaspettatamente si versò collo esercito entro il sobborgo di Cittanuova. Fuggirono spaventati gli abitanti e ripararono entro la città, e da parecchi de' più ardentosi assalitori furono inseguiti fino dentro dalle porte, e la terra fu vicina ad essere presa e distrutta. Scorsero i soldati per lo sobborgo saccheggiando le case ed incendiandole poi. Colà era a quei dì il monastero di S. Chiara. L'innocente pietà delle vergini, che quivi rifuggitesi dagli affanni e dai tumulti del mondo, passavano la vita nel silenzio, nella meditazione e nella preghiera, non salvò quell'inviolata

l'epoca in cui visse. Pertanto nel ricordare la battaglia di Zappolino dice: *Et poi li andorono* (i Modenesi) *dietro a quelli che fuggirono fin dentro da Bologna, et gli tolseno una secchia, che era dentro de Bologna in stra S. Felice, et poi ritornorono indietro con dita secchia, la quale ancora si è in l'archivio de S. Geminiano.* In un sotterraneo del campanile della nostra Cattedrale si conserva la *Secchia Rapita*. E' ella autentica?

²⁵ Il ponte di S. Ambrogio, come tutti i ponti di qualche importanza nel medio evo, era difeso da un castello, e questo da parecchi anni era in mano de' Bolognesi, i quali se n'erano impadroniti.

sede dall'avidità dei mercenari, che a furore l'invasero e la spogliavano. Le monache spaventate corsero nella chiesa e vi si chiusero, ed appiè dell'altare invocavano, colle mani levate al cielo, la misericordia di Dio. Ben presto la porta per fragorosi colpi crollò e cadde, ed erano per irrompere gli uggiosi ceffi de' soldati, quando Giovanna de' Rangoni, badessa, donna di grande animo, prese dal tabernacolo l'Eucaristia, e recandola con fermo passo e fronte sicura verso di loro, imponeva che in nome del Dio di pace non profanassero le sue case. L'atto magnanimo e l'intrepidezza della donna incussero a quegli uomini avvezzi ad avere in pregio il coraggio, e stettero alquanto dubitando di ciò che avessero a fare, quando sopravvenendo il Lando, prontamente costrinse a ritirarsi di quivi la sua gente e a restituire il mal tolto: punì i più colpevoli; negli altri rimise l'ordine, ed alle monache diè licenza d'entrare nella città, ove poterono stare a loro maggiore sicurezza.

Afforzò il sobborgo di fosse e di terrapieni, e i Modenesi ardevano a guastavano que' d'Albareto e di Ganaceto, acciocché non servissero agli assediati. Questi intanto seguitavano a disfare le campagne commettendo orribili cose, onde i contadini, per fuggire la strage, cercavano asilo entro alle cittadine mura. Ma il popolo di costà soffriva per difetto di vittovaglia, onde convenne rimandare i miseri, ove più acerbi danni li minacciavano.

Come poi alcune terre e castella del modenese si tenevano ancora per Passerino, così Versuzio dopo alcun tempo distrusse ciò che rimaneva in piè del sobborgo di Cittanuova, ed occupato Campogliano con molta uccisione, pose assedio a Carpi ardendo nei dintorni le case, e furono più di seicento.

Erano i primi di febbraio del 1327 e Guidotto de' Bonacolsi diceva al fratello Pinamonte: "Fratel mio, le cose vanno male assai, ed io comincio a disperare d'ogni salute. Omai d'ogni parte siamo circondati da gente nemica: la montagna è a signoria della Chiesa, Versuzio seguita stare a campo a Carpi e guastare il territorio, e nostro cugino si tiene serrato in Mantova, né opera cosa al mondo contro di lui. Per dare maggiore animo a' Bolognesi, il Legato questa mattina stessa ha cavalcato da Reggio a Bologna, tenendo il largo della campagna, ed aveva grande seguito di gente d'arme e il fiore de' guelfi di Lombardia. I Bolognesi sono venuti a incontrarlo fino alla Samoggia col carroccio e i dottori e 'l clero a bandiere spiegate e con grande pompa, ché fino a' buoi del carroccio e a' contadini, che li guidavano, erano messi a porpora ed oro. Ed eravi forse tutta la città con gran festa, e molto onore gli hanno fatto con suoni di strumenti e con armeggiare ed altre simili allegrezze. Solamente le bandiere avevano nere, ed egli avendone loro chiesta la cagione, il podestà gli ha risposto, essere questo segno di lutto in memoria della disfatta di Zappolino, ed a nome del popolo gliene ha dimandata vendetta contro de' Bonacolsi e de' ghibellini tutti. Allora anche il popolo con alte grida la dimandava e 'l Cardinale ad alta voce loro l'ha promessa e giurata. E sì che, coll'aiuto di Versuzio, è uomo da grandi cose costui. Aggiungi che il popolo di qui è impoverito ed affamato e disgustato di noi, e molti vi sono guelfi che bramano la nostra ruina; ed io temo forte che s'egli avvenga un dì che sormontino, non ne facciano scontare in un dì ciò che loro per molt'anni abbiamo fatto soffrire. Abbastanza abbiamo servito agl'interessi di nostro cugino e di nostro zio: ora è tempo di pensare a noi, poich'eglino ci dimenticano nel pericolo, e rinunciare a questo maledetto vicariato e ritrarci a Mantova ad aspettarvi l'evento delle presenti cose. A me sembra mill'anni d'abbandonare questa malaugurata terra, ove parmi sempre avere al collo il capestro".

Mentre Guidotto diceva l'ultime parole al fratello, un servo alzava una portiera di damasco e diceva: "Di fuori è Messer Nicolò de' Ravani". "Entri", ed entrò lentamente un uomo in sui cinquant'anni, di mezzana statura, cogli occhi piccoli, astuti, penetranti, i capelli grigi e folti, il volto asciutto, disgustoso, impassibile. Aveva la persona ritta e composta e indossava abiti puliti senza studio d'eleganza, e di colore oscuro.

Guidotto in aria di amaro rimprovero gli diceva: "Messer Nicolò, non aveste novella dell'andata di messer Bertrando Cardinale a Bologna?". E quegli senza scomporsi rispondeva con voce esile e bassa: "Sì messere". "Ebbene, perché non vi recaste tosto da noi a darne avviso?". "Perché altre cose di più rilievo m'interessava scoprire nella città, e l'ho scoperte". "Che vorreste voi dire?". "Una congiura". "Una congiura di chi?". "Di messer Tommasino da Gorzano e di messer Alberto da Soliera, i quali sono già in carcere con altri complici. Il Cardinale ha seminato in Modena copertamen-

te lusinghe ed oro, e costoro gli avevano promesso aprire le porte a lui e a messer Zappino Pico e a Boschetti; ma è stato invano”. “N’avete voi certezza, messer Nicolò?”. “Holla”. “E’ si converrà intanto spaventare i ribelli con uno esempio. Però fate che dimani senz’altro aspettare sieno puniti e morti”. “Pensate pria, che il popolo ha mal talento e potrebbe levarsi a rumore, ed ora mi parrebbe più savio consiglio...”. “Nicolò! gli gridò rabbiosamente Pinamonte, sarestù traditore?”. E l’altro, senza mutare aspetto, rispondeva: “Iddio sa com’anzi che rompere fede al sangue de’ Bonacolsi e a parte ghibellina, mille volte morrei”. Dopo un po’ di silenzio Guidotto ripigliava: “Sì, messere, in voi confidano i Bonacolsi, ed ora vi daranno prova della fiducia loro, quale maggiore non si potrebbe. Ora forti cagioni obbligano me e mio fratello a recarci a Mantova e rinunciare il vicariato di Modena ad alcuno, che in questi perigliosi tempi, con senno e fede incorrotta la guardi dai nemici così di dentro, come di fuori, e la mantenga nella signoria di messer Passerino zio nostro. Voi sarete quel desso”. A queste parole Nicolò non poté fare che il suo volto di marmo non facesse alcun moto. Fu segno di dolore, di piacere, di dispetto? Chi lo sa? Fu una contorsione istantanea, un raggrinzamento, una boccaccia appena accennata ed inesplicabile. Così subitamente riprese a dire: “Prima che sulle mura di Modena altro stendardo sventoli fuori del vostro, le mie ossa scricchioleranno infrante sotto le loro ruine”. Guidotto poi, voltosi al fratello, diceva: “Dimani partiremo dopo i supplizi”.

La mattina seguente sulla piazza maggiore, era rizzato un palco. Tommasino da Gorzano ed Alberto da Soliera vi furono decapitati. Presso al palco era un gran carro con suvvi sette popolani legati, seminudi. I manigoldi con tenaglie roventi assannavano loro di quando in quando le vive carni. Gli urli disperati andavano al cielo. Dopo il supplizio di que’ due, si mosse lentamente il carro, seguendo il tormento del tanagliare. Vennero a porta Redecocca. Quivi al collo di ciascuna vittima fu messo un capestro: furono condotti sull’alto delle mura, e un dopo l’altro sospesi a’ merli e quivi lasciati morire, mentre un banditore a cavallo gridava: “Questa è la giustizia che il signore de’ guelfi e ribelli e traditori della patria”.

Lo stesso giorno Guidotto e Pinamonte uscirono con una schiera d’uomini d’arme, ed evitando d’abbattersi nella gente di Versuzio che assediava Carpi, giunsero salvi a Mantova.

“E così, Buonincontro, che s’ha a fare?” chiedeva la mattina del 5 giugno Nicolò de’ Ravani ad un altro brutto ceffo che gli stava innanzi. E Buonincontro rispondeva: “Eh che diavolo! ci pensate, Messere? il popolo non ve l’ha egli detto quel che s’ha a fare? L’avete chiamato all’armi, e niuno è venuto: poi la gente si ferma per le strade e per le piazze in capannelli e parla sotto voce, e queste, messere, sono di quelle nuvole, che preparano il tempo cattivo. Danaro, da questo popolo di spiantati n’avete cavato quel poco che si poteva: dell’altro ne aveste dai Bonacolsi. A star qui con così poca milizia, s’arrischierà il collo senza veduta di guadagno migliore. Messer Nicolò, al diavolo guelfi e ghibellini, Modena e Bonacolsi: non perdiamo tempo oramai, contentiamoci di quel po’ che abbiám fatto e andianne con Dio”. E l’altro sogghignando: “Bene sta. E sappi che se il più stare ti da noia, a me dà tal gusto com’io ci fossi sul tormento. Va e disponi ogni cosa per l’andata e fa che sia tostana e segreta come il veleno”.

Poche ore dopo, le grida di *Viva il Popolo* echeggiavano per la terra. Era finita la mala signoria. La città si resse a comune e volsesi a parte guelfa: un Rettore dato dal Legato la fe’ sicura degli aiuti della Chiesa contro chi avesse tentato opprimerla. Fu tolto l’interdetto, rientrarono gli usciti nelle vuote dimore, alle antiche e soavi consuetudini della pacifica vita. Il popolo libero e scevro una volta da sospetti e paure, riposò finalmente dai lunghi affanni, come il viandante, che in sulla sera giunge anelante dopo lungo viaggio ad ospitali case, e seduto innanzi la soglia sente rinascere in sé la vita, alla vespertina frescura e ai dolci ragionari conditi d’amicizia e di pace.

VII. L’esterminio

Stolto anch’esso! Beata fu mai
Gente alcuna per sangue ed oltraggio?
Solo al vinto non toccano i guai;

Torna in pianto dell'empio il gioir.
Ben talor nel superbo viaggio
Non l'abbatte l'eterna vendetta;
Ma lo segna; ma veglia ed aspetta;
Ma lo coglie all'estremo sospir.
A. Manzoni, Coro del *Carm.*

A Mantova in un salotto magnifico, dipinto con vivaci colori, di cacce e d'ogni maniera d'arabeschi e di strani animali, sedevano una bella sera d'agosto dell'anno 1328 Anna da Dovara, donna di Filippino da Gonzaga, e 'l detto Filippino rimpetto a lei. Su di una tavola coperta da un tappeto vermiglio, trapunto di seta e d'oro, era una lettera aperta. La donna, riccamente vestita e bellissima, ma pallida in volto e turbata per forte agitazione, guardava il marito, il quale immobile, col capo chino, traeva di quando in quando dall'imo petto lunghi sospiri e non faceva parola. Ella con voce convulsa gli parlava amaramente: "Ebbene... che vale con infamia la vita? Ov'è l'onore tanto vantato del sangue da Gonzaga? Francesco de' Bonacolsi ad ognuno si vanta d'avermi condotta a fare sua voglia! Omai la donna di messer Filippino sarà tenuta più vile d'ogni vil femmina da mercato! Omai non ardirò levare il viso, macchiato dalla calunnia, in faccia al più abietto ribaldo. E non sarà chi non creda alle false parole del giovine tiranno; e chi vedrà da lungi le torri merlate della vostra superba Gonzaga, dirà con ischernò: Bella la terra dei Signori dalle belle corna! E Filippino tace, e per viltà d'animo si beve l'onta della sua donna e del nome. Oh almeno fossi restata sempre nel mio castello paterno! Chi avrebbe osato dir villania alla fanciulla da Dovara? Mille spade avrebbero balenato per salvarmi l'onore! Ma a te io dava nelle nozze il mio nome e la mia fama incontaminata col santo affetto di moglie; e tu mi giuravi che se qualc'uno avesse osato recarle oltraggio, gli avresti ritornata nel petto la mal detta parola col ferro della tua lancia; ed ora un vile assassino la calpesta nel più infame modo, e tu taci e sospiri e niente fai per Anna tua, che morrà oppressa di vergogna e di dolore..." e qui prorompeva la donna in diretto e disperato pianto. "Sarai vendicata!" le grido Filippino, e corso alle proprie stanze, ne tornò prontamente recando una pesante spada e presentandola a lei, disse con voce risoluta: "Anna, cingimi questa spada tu stessa, e per lo eterno Iddio ti giuro, che non prima la staccherò dal mio fianco, che la macchia dell'onore tolto al tuo nome ed alla stirpe dei Gonzaga, sia lavata col sangue". Anna gli cinse l'arme con trasporto d'amore, e gettategli al collo le belle braccia l'accomiatò.

Il dì 16 d'agosto, nella sala maggiore del castello della Mirandola era un uomo di mezza età. Indossava una sopravvesta di velluto nero e calze colore di sangue, e dalla cintura gli pendeva un pugnale di squisito lavoro. Era scarno del volto e della persona e la sua faccia giallastra e gli occhi bianchi, che balenavano una luce sinistra, a metà nascosti sotto due nere e foltissime sopracciglia, manifestavano un'anima implacabile, vendicativa e feroce. Era Nicolò Pico, a cui la morte de' cugini Francesco, Prendiparte e Tomaso aveva messo tant'odio in petto contro dei Bonacolsi, che giorno e notte non aveva requie, ed ognora pensava per qual modo potesse farne vendetta. Si aggirava con impazienza per la sala e ad ogni momento si fermava innanzi a un ampio finestrone e drizzava il nerbo del viso sulla strada che conduce a Mantova e così a lungo restava immobile, che l'avresti detto una statua. Poi rabbiosamente digrignando i denti e battendo il piè in terra, esclamava: "Nulla ancora!" e tornava alle svolte indeterminate, con passi ora concitati ora lenti. Finalmente da lungi scorse una piccola nube di polvere, la quale crescendo s'avvicinava rapidamente, e quindi in mezzo d'essa un lampeggiare di metallo che a volte a volte rifletteva gli ultimi raggi del sole. Poscia vi conobbe un cavaliere armato di tutto punto, il quale veniva di buon trotto, seguito da un uomo d'arme. Pareva che l'anima di Nicolò per gli occhi uscisse allo incontro di que' due per interrogarli più presto. Bentosto entrarono nella terra e fra le case si perdettero di vista, e Nicolò, al quale il più aspettare era agonia di morte, giù per le scale precipitosamente corse, e gli attendeva nella corte. Suonò il ponte al passaggio de' buoni corsieri e il cavaliere, balzato di sella, si trovò in faccia al suo signore. "Dunque, Forese...?" gli chiedeva questi ansiosamente, e Forese: "Perfettamente è riuscita l'impresa". "E i Bonacolsi?". "Messer Passerino morto, gli altri presi, e questa notte saranno con-

dotti alla Mirandola e consegnati a voi”. “Ah! Forese, esclamò il Pico, questa è tale novella, che la più lieta non ebbi io giammai!”. E fattolo salire le scale, con non usata benignità gli faceva levare l’armi di dosso, ed ordinava gli recassero vino per ristorarsi della fatica, e intanto lo interrogava, come mai messer Luigi da Gonzaga, non avesse tosto sterminati i Bonacolsi, ma avesse pensato mandarli a lui, ed intendeva, che il signore di Gonzaga non aveva stimato prudente consiglio l’ucciderli, dove poche ore prima avevano tanto seguito e tanto potere, e però li consegnava a lui, essendo certo ch’egli ne avrebbe fatto quel mal governo che meritava cotal gente. Poiché Forese si fu levata di dosso la pesante armatura ed alquanto fu riposato, Nicolò gli comandava di narrargli partitamente i vari casi di quel tumulto, e Forese incominciò: “Ier sera nell’ora della seconda vigilia²⁶ giunsi colla gente, che m’avevate affidata, al luogo assegnato, e quivi, dato il segnale, ci unimmo agli uomini d’arme e ai fanti, che aveva mandati messer Can Grande della Scala, e a messer Guglielmo da Castelbarco, ch’erano arrivati prima di noi. Tosto ci movemmo alla volta di Mantova, e la gente di messer Guglielmo andava innanzi ed erane scorta per mezzo a quelle paludi, ché la notte era buia e, senza guide esperte de’ luoghi, ci saremmo tutti perduti. Ci fermammo a veduta della città e, come sonò la mezzanotte, apparve sulla torre della porta più vicina un lume, e messer Guglielmo un altro ne accese di subito, e fu per cagione di risposta a quel segno. Allora, siccome ne fu ordinato, fasciammo le zampe dei cavalli e silenziosi ed a lenti passi ci accostammo alla porta, la quale ne fu di subito aperta. Quivi trovammo messer Guido da Gonzaga, il quale da sua gente ne fe’ scorgere alle case di vari amici suoi, dove ci nascondemmo: e questo si fece sì cautamente e con così grande segretezza, che niun’uomo ne fu accorto, perché non che i passi o il suono dell’armi, neppure s’udiva d’alcuno il respiro. Quando fu l’alba, ci fecero uscire sulla via e ritrovammo a cavallo armati messer Luigi da Gonzaga co’ figliuoli messer Filippino e messer Guido, che ne aveva introdotti, e ci schierammo tutti in buon’ordine sotto le nostre bandiere. Ad un tratto le campane della terra cominciarono suonare a stormo, ch’era una cosa tremenda a udire, e noi rapidamente traemmo verso la piazza gridando a tutta gola: “Muovia il tiranno, muoiano i Bonacolsi: viva Gonzaga e ’l popolo”. E la gente intanto armata sbucava dalle case e s’univa a noi, ripetendo a furore lo stesso grido. Colà trovammo una forte schiera di tedeschi, la quale uscita dalle case de’ Bonacolsi, venne contro di noi. Ma quei da Gonzaga e gli altri gentiluomini mantovani e quanti eravamo in sella di nostra parte, abbassate le lance, coi cavalli facemmo impeto contro di loro, sì che in breve tempo gli avemmo con molta uccisione disfatti e guasti.

Messer Passerino, il quale balzato di letto al nuovo rumore, guardava da una finestra la ruina de’ suoi, preso disperato partito, scese e così mezzo vestito com’era, senz’altr’arme che una spada, montato a cavallo uscì e cercava incuorare sua gente che fuggiva. Ma tosto da messer Luigi da Gonzaga ebbe un fendente in sulla testa, e nel petto una stoccata da messer Alberto da Saviola, che chiamano *il Capiluto*. Allora il suo cavallo, ch’era forte e vivace destriero da battaglia, spaventato al tumulto, che gli si faceva intorno, perocché a tutti avrebbe piaciuto aversi la vita di colui, sfrenatamente a grandi salti si tolse di quivi rovesciando la gente, mentre il Bonacolsi, benché semivivo, si teneva saldo in arcione senza dar crollo. Ma giunto al palagio del Comune, seguitando il popolo a dargli furiosamente la caccia, percosse per siffatta guisa contro la porta, che Passerino, lanciato per la forza dell’urto contro allo spigolo, n’ebbe spaccato il cranio e morì.

Intanto messer Francesco, raccolti parecchi uomini d’arme a cavallo, tentava far testa, ma messer Filippino, il quale cordialmente l’odiava, per l’oltraggio ch’egli aveva fatto di parole alla donna sua, contro lui volse la gente migliore, e abbassata la lancia gli gridò spronando il cavallo: “Anna da Dovara oggi risponde alle tue false parole, ribaldo mentitore!”. Cozzarono insieme con tanta furia, che quasi ne precipitarono in terra i destrieri, e le lance volarono in pezzi. Si volsero dopo quel primo scontro, e colla spada messer Francesco misurò sulla spalla di quel da Gonzaga un rabbioso fendente che l’avrebbe tagliata, ma la fine armatura lo salvò. Questi allora, che gettato il troncone della lancia, aveva brandita la mazza ferrata, con questa abbassò tale un colpo sull’elmo del nemico suo, che questi sbalordito e mezzo morto precipitò di sella e fu preso.

²⁶ Dalle ore nove alla mezzanotte era la seconda vigilia.

Allora anche la sua gente si rese, e'l suo fratello messer Giovanni, quegli ch'è abate di S. Andrea, che per viltà e piccolezza d'animo non s'era ardito combattere, co' cugini Guidotto e Pinamonte fu colto.

Dopo ciò il popolo con liete voci gridò signore messer Luigi, il quale tosto mi diede i quattro prigionieri perché a voi fossero condotti il più presto che si potesse”.

Nicolò chiedeva con ansia: “Quando verranno?”. A cui Forese: “Questa notte medesima colla vostra gente che torna, la quale ho io preceduta, onde recarvi più presto la lieta novella”. “Fa che una buona scorta e quattro cavalli freschi sieno pronti alla loro venuta”.

La notte stessa Francesco, Giovanni, Guidotto e Pinamonte de' Bonacolsi, legati, furono condotti alla Mirandola, e di quivi fu loro fatta prendere la strada del Castellaro, ove giunti, in quella prigione medesima, in cui sette anni prima avevano fatti morire rabbiosamente di fame Francesco Pico e i figliuoli Prendiparte e Tommaso, furono per vendetta di quel malefizio, della stessa morte fatti morire.

E così ebbe fine la razza malvagia de' Bonacolsi, la quale con tradimenti e crudeltà s'era levata in grande potenza e lungamente eravisi mantenuta, e poscia caduta d'un tratto da tanta altezza, pagò amaramente il fio dei commessi delitti e della oppressione de' popoli; la quale abominevole colpa non fu perdonata giammai sopra la terra.